

La Palestra

Mensile di attualità, cultura, tempo libero, sport

ANNO XIV N.4

www.francolofrano.it - email: francolofrano@alice.it - cell.3497598683

APRILE 2022

Distribuzione Gratuita

LA “QUALITA’” DEI CANDIDATI E IL GIUDIZIO DEGLI ELETTORI



Trebisacce, 30/04/2022 - Il 12 Giugno prossimo gli elettori di Trebisacce dovranno recarsi alle urne per eleggere il nuovo Consiglio Comunale.

Un appuntamento importante perché si dovrà decidere il futuro amministrativo della nostra città.

Ed amministrare la cosa pubblica non è semplice, non è facile.

Se si vuol fare l’amministratore, bisogna abbandonare i sogni di gloria.

La gente non vuole saperne di partiti, non è qualunquismo, ma diffidenza, mancanza di fiducia.

I cittadini scelgono la persona senza badare alla tessera che si ha in tasca.

Non amiamo gli slogan.

Nei piccoli centri il Sindaco non ha mai orari, ti cercano anche di notte.

Ma essere un buon amministratore vuol dire massima disponibilità, spirito di servizio, capacità di intuire le esigenze della comunità.

E senza pretendere di cambiare il mondo, la gente vuole persone sempre attente alle esigenze della collettività.

Non vi sembrano considerazioni interessanti? Il meccanismo elettorale che legittima l’elettore a votare direttamente il Sindaco non consente scappatoie.

Le “*caratteristiche*” personali dei candidati costituiscono il primo elemento che concorre alla formazione della decisione del voto.

E’ competente? E’ ritenuto capace di risolvere i problemi? E’ persona onesta? Insomma, si cerca la “*qualità*” dei candidati e gli elettori votano con



scienza e coscienza, perché guardano ai problemi concreti.

Si hanno idee chiare su chi può operare per dovere, per servizio, per capacità, per competenza.

E gli elettori sanno chi merita la fiducia.

Alla dimensione affettiva si deve sostituire l’aspetto più razionale, le “*qualità*” che caratterizzano i candidati.

Ed a tutti i candidati, sommessamente ripetiamo: in bocca al lupo.

Ai cittadini che si recheranno alle urne non si può non fare l’augurio, nell’interesse del bene comune, di votare con giudizio.

Raffaele Burgo

BASTA ALLA RASSEGNAZIONE

Trebisacce, 30/04/2022 - Desideriamo ritornare sulla questione dell’Ospedale di Trebisacce, in quanto sembra sia calato un silenzio assordante su un problema che, al contrario, dovrebbe interessare tutti.

Le elezioni amministrative sono imminenti ma, stranamente, non ci sono ancora le ennesime promesse che riguardano il Chidichimo.

Nei cittadini c’è inquietudine perché senza l’Ospedale l’Alto Jonio è sempre più povero, un territorio senza bussola per quanto riguarda la tutela della salute.

E non mancano gli interrogativi: davvero l’Ospedale di Trebisacce è un “*ammalato terminale*” per il quale non vale la pena di fare qualche tentativo di “*accanimento terapeutico*” per mantenerlo in vita o ci sarà stata anche qualche forma di “*eutanasia*”?

E già, perché, si dice, che non siano mancati coloro che, forse illudendosi di rimanere sempre immuni da malattie e confidando nella protezione dei Santi Cosma e Damiano, hanno fatto sempre spallucce ad ogni campanello d’allarme per le incerte sorti del nostro Ospedale.

E, da anni, è in gioco la salvaguardia della salute dei cittadini.

Nell’Alto Jonio è stato annullato l’art. 32 della Costituzione che recita: “*La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e della collettività*”

E’ necessario che questa amara vicenda faccia sorgere nell’Alto Jonio nuove frontiere: un salto di qualità

capace di trovare un terreno comune di lotta per rivendicare i propri diritti.

E’ necessaria una rivoluzione culturale, capace di organizzare una rete ove accogliere le specificità di ciascuno in un progetto comune.

Non c’è più posto per slogan, per vaghe promesse populiste.

Non piace più una Trebisacce ed un Alto Jonio senza rabbia, con cittadini plagiati, con istituzioni passive.

Da oggi in poi la vera identità del comprensorio non dovrà essere rappresentata dalla storia passata, ma se mai dal suo futuro, da ciò che tutta la comunità sarà capace di fare.

I cittadini non dovranno più avere timore reverenziale nei confronti del potere arrogante, ma dovranno reclamare con forza il potere autentico, vero, il potere come servizio per il bene comune.

E non dovranno farsi illusioni quanti pensano di trovare, sempre e comunque, nell’Alto Jonio cittadini elettori in genuflessione, con il cappello in mano, perché non ci sarà più posto per politici maneggioni, per coloro che, durante le tornate elettorali, percorrono in lungo e in largo le nostre contrade e, poi, non si fanno più vedere, sicuri che nel “*serbatoio*” dell’Alto Jonio possono sempre raccogliere senza avere seminato perché il loro legame con il nostro territorio è sempre stato ed è epidermico.

Non dovrà più esserci posto per i politici che, come le civette di Minerva, si presentano quando il sole tra-

monta, cioè si fanno vedere, e non sempre, quando tutto è concluso negativamente.

Sono sempre in anticipo prima delle elezioni, promettono con disinvoltura, si dichiarano disponibili, fanno credere che tutto è possibile, anche l’impossibile, ma poi sono sempre assenti quando i problemi concreti emergono.

Un solo linguaggio, una voce corale che dovrà essere percepita con chiarezza a tutti i livelli. Che non dovrà risuonare in una valle senza eco, ma che dovrà giungere “*nelle stanze dei bottoni*”.

Si dovrà lanciare, finalmente, un messaggio vero e concreto: si saprà distinguere chi merita gli applausi e chi, invece, le uova marce, chi è ronzino e chi puro sangue.

Non è più tempo del “*tirare a campare*”, del “*mi faccio i fatti miei*”.

Alto Jonio, come una grande comune “*agorà*”, con la convinzione della necessità di una nuova cultura della partecipazione attiva, dell’impegno, della solidarietà per superare le barriere che dividono.

Non più sparpagliati, ma cittadini uniti e “*scomodi*” per tutti.

E, come scriveva il difensore civico Alberto Bertuzzi: “*il mestiere di cittadino è un mestiere difficile e il cittadino vero è un cittadino “scomodo”, però scomodo ai disonesti, la quale cosa, in democrazia, è un obiettivo da perseguire*”.

Queste nostre riflessioni lasciano il tempo che trovano ed a Trebisacce tutto rimarrà come prima?

Sarebbe un fallimento per tutti!

Raffaele Burgo

CORSA A CINQUE PER LA GUIDA DEL COMUNE

Trebisacce, 30/04/2022 - Amministrative del 12 giugno: la compagine che si è candidata alla guida del Polo Progressista e che sarà guidata dalla Dr.ssa Loredana Latronico (finora unica donna-candidata-sindaca), dopo aver annunciato nei giorni scorsi la propria partecipazione alla competizione elettorale, ha ufficializzato il nome della Lista che si chiamerà “Noi...Per Il Benecomune” e il suo Logo, ricco di colori e di suggestioni in quanto raffigura la storia, l’identità e le potenzialità della cittadina jonica. In realtà mancano solo 15 giorni alla presentazione delle Liste e nella cittadina jonica c’è già molto fermento. Un fermento palpabile e generalizzato, sfociato finora nel proliferare di iniziative elettorali e nella genesi di più Liste e Movimenti Civici, tutti destinati ad animare una campagna elettorale che si annuncia come non mai vivace e dall’esito incerto. Finora, come è noto, le compagini presentate sono quelle delle dita di una mano, ma non è detto che nei prossimi giorni non possa essere interessata anche l’altra mano, anche perché oltre al Movimento 5Stelle che dopo il dichiarato divorzio dal PD non ha ancora deciso la sua collocazione politica e la propria strategia elettorale, all’appello manca qualche altro candidato che aveva annunciato la propria volontà di aspirare alla

guida del Comune. Del resto la corsa a tante candidature, se non è sottesa da obiettivi e interessi di carattere personale – e non ci sembra il caso – è un fatto legittimo e anche apprezzabile perché chi si candida come Sindaco, o come Consigliere Comunale, dimostra di voler rinunciare al solito e abusato sistema della delega ed è pronto a mettersi in gioco ponendosi al servizio di una comunità che ne ha bisogno in quanto si appresta ad uscire da un anno di commissariamento e avrà dunque bisogno di uscire dal guado e riprendere speditamente il proprio cammino. Nel solco della continuità, come sostengono alcuni, oppure nel segno della discontinuità e facendo... punto e a capo, come sostengono altri. Queste, comunque, le Liste presentate ufficialmente finora in rigoroso ordine cronologico, tutte dichiaratamente di natura civica e apartitica tranne quella della Dr.ssa Latronico che si presenta come collettore del Polo Progressista: “Trebisacce 2030”, con candidato a sindaco il Dr. Andrea Petta che ha come Logo il Campanile della Chiesa-Madre; la Lista che sarà guidata dall’Imprenditore Pino Sposato, che ancora non ha scelto il suo nome e il suo Logo; quindi la Lista “Uniti per Rinascere” guidata dall’Avv. Antonio De Santis che ha come Logo il Centro Storico e il Tricolore co-

me cinta muraria; “Noi...per il Benecomune” capeggiata dalla Dr.ssa Loredana Latronico e infine, in ordine cronologico, “Progetto Trebisacce” che sarà guidata dal Commercialista Sandro Aurelio che comprende i tre Movimenti “SiAmo Trebisacce”, “RinnovaMenti” e “Insieme per Trebisacce”. “Abbiamo scelto un Logo fresco e colorato, – si legge nella nota di presentazione dell’identikit della Lista guidata dalla Dr.ssa Latronico – che vuole rappresentare un nuovo periodo, a garanzia del bene comune. Nel nostro Logo – si legge ancora – i colori dell’alba illuminano e abbracciano i simboli principali del popolo trebisaccese: il nostro mare con il suo pontile, simbolo di forza e di tradizioni, il gozzo che rappresenta le origini pescherecce di Trebisacce, paese dell’antico mercato del pesce con i suoi armatori, i fiori di arancio che con il loro profumo caratterizzano Trebisacce in primavera e la rendono unica. “Noi #perilbenecomune”, – si legge infine – nel rispetto delle tradizioni e di quanto valore aggiunto diano alla nostra vita di oggi, ringraziamo chi nei tempi passati, con il loro lavoro, la loro costanza e il loro alto sacrificio, hanno fatto sì che Trebisacce diventasse ciò che è oggi e noi siamo pronti a far sì che Trebisacce torni ad essere il Paese di riferimento ed a fare la differenza”.

Pino La Rocca

“CALIPSO, IL RIMPIANTO DI UNA DEA” DI ANGELO MINERVA: UNA RILETTURA INEDITA DEL CELEBRE RACCONTO OMERICO

Acri, 21/04/2022 - Ho letto con vero piacere e interesse “Calipso – Il rimpianto di una Dea” che il poeta Angelo Minerva ha pubblicato con la Casa Editrice Zona Contemporanea di Genova. Si tratta di un poemetto che riprende, in chiave lirica e del tutto originale, le vicende e le figure dei personaggi principali dell’ “Odissea” di Omero.

Lo stile è moderno e nello stesso tempo accattivante e musicale, tanto che l’autore riesce a catturare l’interesse del lettore, coinvolgendolo nell’avvincente viaggio di Odisseo combattuto tra l’amore di due donne: l’amante Calipso, figlia di Atlante, e la moglie Penelope.

Il poeta riprende e descrive personaggi, divinità e luoghi della tradizione mitologica classica con una freschezza poetica che incanta, e conduce il lettore non soltanto a trasferirsi con la fantasia in quei luoghi edenici, ma lo stimola a riflettere, più in generale, sui sentimenti e sul destino dell’uomo. Infatti, anche se i versi si succedono agili e musicali, si mostrano ricchi di senso, di sfumature semantiche, e ogni parola si carica di un particolare significato e racchiude uno stato d’animo, un’emozione forte, una sensazione avvolgente, un’immagine di grande effetto.

Davanti agli occhi del lettore appare la seducente Ninfa Calipso che dorme tra le braccia di Morfeo, il Dio del Sonno. Il poeta entra in punta di piedi nell’antro della Dea, quasi a non voler disturbarne il sonno: “Non conta la bellezza, pur se divina / se non c’è il contatto di un corpo / rovente di passione nello spazio / intimo e ospitale dell’alcova...”.

Ed ecco che sull’isola di Ogigia incantata, dove i canarini intonano magiche melodie e da quattro sorgenti vitali sgorgano acque miracolose, arriva Odisseo: cosa accadrà tra lui e Calipso? Lo si scoprirà leggendo il poemetto, si può anticipare solo che se la Dea arde d’amore per il suo eroe, la mente dell’uomo, agitata dal desiderio quasi ossessivo di tornare ad Itaca, è fortemente e teneramente legata al ricordo della moglie Penelope.

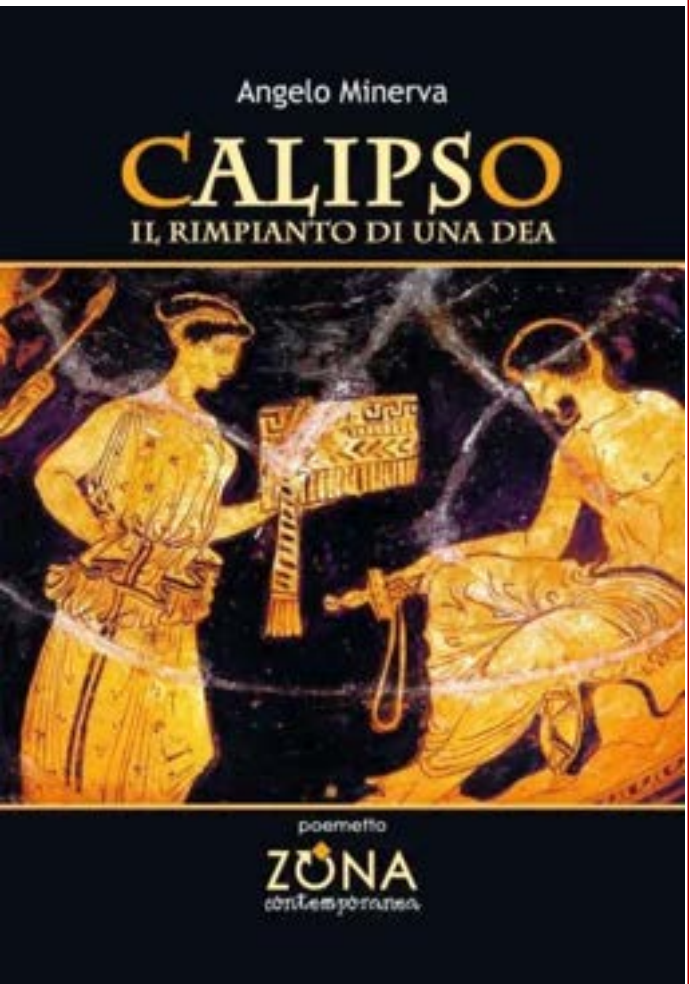
Qui, però, troviamo una Penelope ben diversa da quella descritta da Omero, artefice dell’idea di una

donna capace di aspettare fedelmente l’uomo che ha sempre amato, senza mai dubitare del suo amore, una donna in grado di gestire con grande coraggio e costanza la propria vita in un microcosmo marcatamente maschile.

Il poeta moderno la pensa diversamente dal poeta dell’antichità: come può una moglie attendere il proprio marito per tanti anni senza mutare anche solo in parte i suoi sentimenti per lo sposo, che non vede ormai da troppi anni trascorsi in solitudine? Non si tratta più dello stereotipo della “Perfetta Padrona di casa” descritto dalla Bibbia, ma di una donna che matura propri stati d’animo, che si evolve nell’assenza del suo uomo e che ha una speranza segreta che, però, non è più quella tramandata dalla tradizione letteraria.

L’opera, anche grazie a un magico e sapiente gioco semantico, affascina e attrae, e indubbiamente potrebbe rappresentare un valido strumento didattico per una riflessione, anche da un’ottica sociopedagogica, sull’evoluzione della figura femminile così come appare nel poema omerico e nella Bibbia, all’attualità odierna in cui troviamo una donna ben diversa, una donna che lotta tutti i giorni sul posto di lavoro, nella società, all’interno della propria famiglia; una donna che non vuole essere schiava di un marito-padrone come Penelope, ma che anela alla propria emancipazione, anzi pretende la propria libertà. La Penelope di Omero aspetta pazientemente seduta al telaio il ritorno di Ulisse, la donna della Bibbia “Si alza quando ancora è notte e prepara il cibo alla sua famiglia.” (“Proverbi”), la Penelope di Angelo Minerva rivendica la propria capacità di scelta e ci conduce a riflettere sulla realtà attuale.

Calipso viene presentata come una donna istintiva e passionale che desidera amare, e quando sull’isola di Ogigia arriva Odisseo prova un sentimento d’amore così forte da voler regalare all’uomo l’immortalità, ma egli anela a tornare in Patria dalla sua sposa, colta dalla memoria nella dimensione più familiare e domestica: “Discreta ella amministra la reggia; / modestamente vestita dà ordini / severi



alle ancelle, non vuole / che si parli inutilmente / e che lo sposo venga disturbato”.

Certo Calipso rimarrà nella sua struggente solitudine così come vuole il mito, ma Ulisse farà ritorno ad Itaca? Rivedrà Penelope in perenne attesa? E il figlio Telemaco? Per saperlo bisognerà leggere il poemetto di Angelo Minerva: solo negli ultimi, bellissimi versi è nascosta la sorprendente risposta.

Luisiana Ruggieri

La Palestra

Mensile di attualità, cultura, tempo libero, sport

Direttore: Giovanni Di Serafino

Direttore Responsabile: Francesco Maria Lofrano

Hanno collaborato: Raffaele Burgo, Pino Cozzo, Salvatore La Moglie, Pino La Rocca, Rocco Gentile, Mario Vuodi, Giuseppe Rizzo, Luisiana Ruggieri, Francesca Paolino.

Realizzazione grafica ed impaginazione: G.Di Serafino

Reg. Stampa Tribunale di Castrovillari n.3/2009 del 9/7/2009

Rubrica letteraria a cura di Salvatore La Moglie

Pubblichiamo qui di seguito l’analisi del XVII canto dell’*Inferno* di Dante, del quale Salvatore La Moglie propone un nuovo e originale commento che è diventato un libro pubblicato dalla casa editrice Setteponti di Arezzo. Questa volta i protagonisti sono gli *usurai* e il tema è, ancora una volta, di scottante attualità. Dopo, Dante e Virgilio saranno traghettati in Malebolge dal terribile mostro Gerione, simbolo della Frode e della Malizia all’ennesima potenza.

Il canto-capitolo XVII. Cerchio settimo, terzo girone. Siamo sempre nel mondo della Malizia e della Violenza. Gerione, custode dell’ottavo cerchio. I violenti contro Dio nell’arte: gli *usurai*. Sono eternamente seduti sotto la pioggia di fuoco e portano sul collo emblematiche borse (quelle in cui tenevano il denaro preso ad usura), borse con l’effigie dei loro poco onorevoli stemmi gentilizi. Discesa dei due Poeti al cerchio ottavo, il cerchio di Malebolge, sul groppone del ripugnante Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza, che passa i monti, rompe i muri e l’armi; ecco colei che tutto ‘l mondo appuzza! A presentare con questa severa e indimenticabile esclamazione la terribile malabestia di Gerione, allegoria della Frode, dell’arte dell’inganno, quasi simbolo del Male Assoluto e pestifero del mondo e degli uomini, quel Male che riesce ad attraversare e superare ogni ostacolo e ogni possibile difesa per resistergli, è Virgilio, *lo mio duca* che, fa cenno al mostro di venire sull’orlo, sul ciglio del burrone, del sabbione, proprio vicino dove finivano gli argini di pietra dove i due Poeti avevano fin allora camminato (*e accennolle che venisse a proda vicino al fin de’ passeggiati marmi*).

Dante, spesso, continua la narrazione delle sue favolose e incredibili (ma reali!...) storie con incipit di questo genere, con il virgolettato, con il discorso diretto, come a voler mettere subito il lettore *in medias res*, cioè nel cuore di ciò di cui vuol parlare. Ed è tecnica narrativa efficace e che piace, anche perché la avvertiamo come estremamente moderna.

Dunque, vi presento Gerione, la personificazione della Frode, di quel Male che appesta tutto il mondo con la sua puzza disgustosa; Gerione che è un essere mostruoso già nella mitologia classica: un gigante con tre corpi in un unico ventre, figlio di Crisaore e Calliroe; era re dell’isola Eritea e venne ucciso da Ercole (in una delle sue dodici fatiche). La realistica descrizione che Dante fa del mostro infernale è tutta metaforica, allegorica, simbolica e, naturalmente, sta come in atteggiamento di guerra, in posizione di attacco, con la punta velenosa della sua coda aguzza e biforcuta (come quella dello scorpione) che dimezza per mostrare che è pronta a colpire: *E quella sozza immagine di froda sen venne, ed arrivò la testa e ‘l busto, ma ‘n su la riva non trasse la coda. La faccia sua era faccia d’uom giusto, tanto benigna avea di fuor la pelle, e d’un serpente tutto l’altro fusto; due branche aveva pilose infin l’ascelle; lo dosso e ‘l petto e ambedue le coste dipinti aveva di nodi e di rotelle: con più color, sommesse e sopraposte non fer mai drappi Tartari né Turchi, né fuor tai tele per Aragne imposte. Come talvolta stanno a riva i burchi, che parte sono in acqua e parte in terra, e come là tra li Tedeschi lurchi lo bivero s’assetta a far la sua guerra, così la fiera pessima si stava sull’orlo che, di pietra, il sabbion serra. Nel vano tutta sua coda guizzava, torcendo in su la velenosa forca ch’a guisa di scorpion la punta armava.* Dunque: Quella sporca, disgustosa e spaventosa immagine della frode si avvicinò a noi, con la testa e il busto fino al margine ma non la coda (pronta a colpire e lanciare il veleno; cioè la coda è come nascosta perché simboleggia l’insidia che nasconde chi vuole frodare). Il suo volto era quello di un uomo giusto, retto (proprio di colui

che sa ingannare), e (infatti...) il suo aspetto esteriore appariva benevolo e umano mentre il resto del corpo era a forma di serpente (l’ingannevole e diabolico rettile di biblica memoria!...); aveva due zampe artigliate e piene di peli fino alle ascelle (zampe simili a quelle del leone); il dorso, il petto e i fianchi erano variegati, cosparsi di dipinti, di qualcosa di simile a tatuaggi, con striature come annodate e con disegni circolari (*nodi* e *rotelle*, ovvero i lacci e i raggiri, le astuzie, gli inganni e le insidie di chi è maestro nell’arte della frode); con maggior varietà di colori, disegni sia nel fondo che nella parte rilevata, in rilievo, non crearono mai tessuti simili i Tartari e neppure i Turchi (così esperti nell’arte della tessitura), né furono mai create da Aracne tele con disegni così complicati e intrecciati (Aracne, mitica tessitrice della Lidia che, volendo sfidare Minerva, fu da questa trasformata in ragno).

Dopo questa similitudine ne segue un’altra con due *come*: come talvolta le piccole barche a remi stanno ferme sulla riva con una parte nell’acqua e un’altra sulla terra, e come nelle zone settentrionali dove vivono gli ingordi, golosi, ghiottoni Tedeschi (e anche ubriacconi, così erano visti allora), il castoro (*bivero*) si prepara, si predispone all’assalto dei pesci (standosene con il corpo sulla terra e la coda nell’acqua) così, allo stesso modo stava Gerione (*la fiera pessima*, perché simbolo del peggiore dei Mali del mondo: la Frode) sull’orlo dell’argine pietroso che recinge, circonda il terzo girone (dove c’è il sabbione) del settimo cerchio (cioè, tende il suo agguato



alla ignara preda, alla vittima di turno). Gerione dimenava tutta la sua coda nel vuoto, nell’aria, torcendo verso l’alto la biforcuta e velenosa punta armata di aculei come quella dello scorpione. *In cauda venenum*, si dice anche per altre situazioni e, in Gerione, il veleno è proprio nella coda, la parte terminale, quella alla quale uno meno pensa che sia e, quindi, è molto insidiosa. La Frode è soprattutto questo: saper nascondere, saper simulare e dissimulare a seconda dei momenti e delle occasioni.

Come in altre occasioni anche qui, ma più delle volte che si sono già viste, il tono polemico di Dante è durissimo perché sempre più durissimo si fa, man mano che si scende nel Basso Inferno, cioè negli abissi del Male, il giudizio e la condanna morale *senza se e senza ma*. Contro quel Male Assoluto che è la Frode non ci possono essere vie di mezzo, non si può essere assolutori. Già nel *Convivio* Dante scrive che il traditore, colui che inganna, *ne la faccia si mostra amico, sì che fa di sé fede avere, e sotto pretesto d’amistade chiude lo difetto de la inimistate*, cioè riesce bene nell’arte dell’inganno, la quale è maggiormente odiosa e ripugnante quando viene messa in opera nei confronti di coloro che si fidano e non sospettano che a loro è tesa una trappola. La frode – scrivono bene i già citati commentatori Fallani e Zennaro – *rappresenta un male che dilaga e si diffonde, come la peste, per contagio: il male è penetrato e radicato nelle coscienze umane e nella vita e negli ordinamenti cittadini, perché è sottile, s’insinua, ed è violento nei suoi comandi.* Questo ai tempi di Dante, ma non è che oggi le cose siano migliorate, anzi l’arte dell’inganno è universale (come allora...) e in ogni aspetto della vita sociale ed economica ci troviamo di fronte a uomini che ingannano sistematicamente altri uomini, che pensano di notte come ingannare di giorno.



La realista e spaventosa scena di Gerione in atteggiamento minaccioso e aggressivo ci resta scolpita nella mente e sembra di dover ammettere che forse Dante l’ha vista veramente. Virgilio, di fronte a quello scenario, dice a Dante che: *Or convien che si torca la nostra via un poco insino a quella bestia malvagia che colà si corca*: Ora è necessario che il nostro cammino devii da quello di prima (e cioè proseguire sul lato destro) per poter andare vicino alla malabestia di Gerione, che se ne sta lì ferma: come dire che per una via dritta non si può andare dalla Frode e questo perché, come fece notare, a suo tempo, l’Ottimo, *nulla via mena a lei dritta*. Perciò, i due Poeti scendono dal lato destro (*alla destra mammella*) dell’argine e fanno pochi passi sull’orlo pietroso (*diece passi femmo in su lo stremo*: dieci, per Dante, è anch’esso un numero perfetto) per meglio evitare la sabbia ardente e le fiamme, la pioggia di fuoco (*per ben cessar la rena e le fiammelle*). E una volta giunti vicino a Gerione, un po’ più oltre Dante vede sulla sabbia infuocata (*gente seder propinqua al luogo scemo*) anime di usurai sedute vicino al burrone (che è un vuoto abissale che potrebbe ingoiarli). Virgilio dice a Dante che affinché egli possa avere piena esperienza, conoscenza diretta sul girone degli usurai (la terza categoria dei violenti contro la natura e l’arte), deve andare lì e così potrà vedere il loro stato, la loro condizione (umana...): I tuoi colloqui siano *corti*, cioè brevi (qui con *corti* è sottinteso il grande disprezzo di Dante per gli usurai che, apparentemente, prestano denaro per soccorrere il prossimo e, invece, poi chiedono interessi altissimi che li *strozzano*) e mentre tu farai ritorno, io parlerò *con questa* (bestia



malvagia) cioè con Gerione, affinché ci conceda di trasportarci sulle sue possenti e robuste spalle (per scendere giù nel burrone e arrivare nell’ottavo cerchio). Dunque, Dante (dopo i *diece passi*) cammina tutto solo e penseroso sopra l’estremo orlo del settimo cerchio per andare *dove sedea la gente mesta*, dove giacevano per terra le anime sofferenti e tormentate dei dannati. Dante va lì per vedere se c’è qualcuno che conosce e la scena di dolore che ha di fronte è descritta così: *Per li occhi fora scoppiava lor duolo; di qua, di là soccorrien con le mani quando a’ vapori, e*



quando al caldo suolo: non altrimenti fan di state i cani or col ceffo, or col piè, quando son morsi o da pulci o da mosche o da tafani: Il loro dolore si manifestava con scoppio di pianto e con lacrime disperate; si agitavano da una parte e dall'altra cercando, in ogni modo, di ripararsi con le mani dalle fiamme e dalla sabbia ardente, infuocata: proprio come fanno d'estate i cani ora col muso, ora con la zampa quando sono morsi, punzecchiati e molestati da pulci, da mosche o da tafani.

Il disprezzo per questa categoria di peccatori è tale da fargli stabilire il paragone con le sofferenze dei cani durante la calura estiva, che è già per essi una pena: i nobili che si son messi a prestare ad usura con altissimi interessi hanno messo una macchia al loro cetto sociale che, pertanto, è degenerato e caduto nella condizione di viltà di chi, a modo suo, inganna e froda il prossimo con l'usura fatta passare per soccorso economico-finanziario e solidarietà verso coloro che sono in difficoltà. Facciamo nostro il commento del puntuale Sapegno, il quale, dopo aver parlato di *studiato realismo dello stile aspro* che Dante mette in opera e della materia bassa al quale adegua il significante con l'uso del *linguaggio plebeo* (sempre più plebeo man mano che si va giù bei bassifondi dell'*Inferno*), scrive che *l'usura è colpita dal poeta, prima ancora che per motivi di ordine religioso e politico, come una manifestazione di viltà. Certo nel suo disprezzo confluiscono in qualche modo tutti gli argomenti agitati allora da una vasta letteratura (...). E senza dubbio egli avvertiva con turbamento la potenza corruttrice del commercio e dell'accumulazione del denaro, fonte precipua di quei sùbiti guadagni, che detestava, strumento di dominio e di sopraffazione a vantaggio di poche famiglie o di singoli individui.* Il suo tono fortemente polemico, fino al sarcasmo, nei confronti degli usurai è da mettere in relazione al *concetto della gentilezza* e all'*ideale aristocratico* che il Poeta aveva: già nel *Convivio* (fa notare ancora il Sapegno) Dante lancia i suoi strali *contro le "maledette ricchezze", che sono "naturalmente vili", "disgiunte e lontane da nobiltade"*. Pertanto, gli usurai puniti nell'*Inferno* sono *tutti nobili che hanno macchiato, in un culto ossessivo della ricchezza, la dignità del loro nome (talché, in Inferno, lo stemma gentilizio avvilito a contrassegno delle borse un tempo pingui, è ridotto a simbolo che sottolinea la loro infamia e mette in rilievo la loro degradazione).*

Dante cerca di riconoscerne qualcuno di questi usurai e così scrive: *Poi che nel viso a certi li occhi porsi, ne' quali il doloroso foco casca, non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi che dal collo a ciascun pendea una tasca ch'avea certo colore e certo segno, e quindi par che 'l loro occhio si pasca. E com'io riguardando tra lor vegno, in una borsa gialla vidi azzurro che d'un leone avea faccia e contegno. Poi, procedendo di mio sguardo il curro, vidine un'altra come sangue rossa, mostrando un'oca bianca più che burro. E un che d'una scrofa azzurra e grossa segnato aveva lo suo sacchetto bianco, mi disse: "Che fai tu in questa fossa? Or te ne va; e perché se' vivo anco, sappi che 'l mio vicin Vitaliano sederà qui dal mio sinistro fianco. Con questi fiorentin son padovano: spese fiate m'intronan li orecchi gridando: "Vegna il cavalier sovrano, che recherà la tasca coi tre becchi!". Qui distorse la bocca e di fuor trasse la lingua come bue che 'l na-*

so lecchi. E io, temendo no 'l più star crucciasse lui che di poco star m'aveva 'mmonito, torna'mi in dietro dall'anime lasse.

Dunque, Dante dice che dopo aver rivolto e fissato lo sguardo, gli occhi nei volti di alcuni dei dannati, sui quali si abbatte il doloroso fuoco infernale, non ne riconosce nessuno; però, si avvede che dal collo di ciascuna anima pendeva una borsa (simbolo del contenitore di denaro dell'usurario, che veniva legato alla cintura) che aveva certo colore e certo disegno (il blasone, lo stemma gentilizio, di famiglia) e di tutto questo sembrava che i loro occhi si nutrissero, si compiaceressero (cioè si riempivano gli occhi della vista della loro borsa-blasone, cioè del loro marchio d'infamia). E come man mano Dante arriva vicino a loro e li guarda ben bene, in una di queste borse, che era gialla, vede l'azzurro, cioè in campo giallo-oro vede spiccare il leone azzurro della famiglia fiorentina dei Gianfigliuzzi, che furono Guelfi Neri dal 1300 e, soprattutto, grandi usurai. Forse il dannato a cui fa cenno Dante è messer Catello di Rosso Gianfigliuzzi, ma al Poeta interessa certamente di più mettere in risalto che ad essere prestatori ad usura era l'intera "nobile" famiglia.

Poi, continuando a guardare ancora (secondo alcuni commentatori, *procedendo il mio sguardo il curro*, cioè *col procedere che faceva il carro del mio sguardo*, sarebbe metafora simile a quella della *navicella del mio ingegno*), dunque, continuando a guardare ancora, Dante vede un'altra borsa-blasone con un'oca bianca più del burro in campo rosso-sangue (lo stemma della famiglia ghibellina degli Obriachi, di cui spiccavano Locco e Ciapo). E poi c'è l'usuraio che porta la sua borsa-blasone con sopra disegnata una scrofa grossa e azzurra in campo bianco. Si tratta dello stemma della famiglia padovana degli Scrovegni e



a parlare sarebbe Reginaldo, grande avaro e grande usuraio, fino alla morte attaccato bassamente al suo tanto denaro, che temeva prendesse strade sbagliate. Reginaldo è l'unico a cui Dante concede di parlare: Cosa fai in questa fossa, in questo abisso infernale? Come dire: se non fossi venuto qui, non mi avresti visto tra questi dannati! Ma, ormai, Dante l'ha visto e lui non può che ricordargli che non è solo in quella terribile pena infernale: Ora tu te ne vai, e poiché sei ancora vivo, devi sapere che il mio concittadino Vitaliano (una volta morto) siederà vicino a me sul lato sinistro (come dire: soffriremo insieme!). Pare si tratterebbe di Vitaliano del Dente, podestà di Vicenza (1304) e di Padova (1307), ma si dice che fosse uomo generoso e, allora, i commentatori propendono a vedere nel dannato Vitaliano di Jacopo Vitaliani, noto come famoso usuraio. Il *mal nato* dice poi di essere padovano in mezzo a tutti gli altri che sono fiorentini, e questa è una sottolineatura voluta da Dante per accentuare la sua polemica contro i suoi corrotti e marci concittadini vivi e morti, i quali ultimi, *spesse fiate*, spese volte intronano, stordiscono le orecchie di Reginaldo gridando che, poi, verrà il turno di un altro grande usuraio che dovrà soffrire come un cane sotto la pioggia di fuoco: verrà tra di noi Gianni (o Giovanni) di Buiamonte dei Becchi (il peggiore degli usurai, il *cavalier sovrano*, gli fa dire Dante, come a voler conferirgli, con tono sferzante e sarcastico, il titolo, poco nobiliare, di capo, principe degli usurai). I Buiamonte avevano nello stemma tre caproni neri (secondo alcuni, tre becchi d'aquila) in campo giallo-oro (*la tasca con tre becchi*)

e Gianni era stato Gonfaloniere di Giustizia nel 1293 e aveva ricoperto più di una carica pubblica; morì due anni dopo la condanna per truffa, nel 1310.

Il tono polemicamente ironico, fino al sarcasmo impietoso, trova il suo epilogo nella miserabile scena di Reginaldo che storce la bocca e tira fuori la lingua come fa il bue quando si vuol leccare il naso, ovvero come quando si fanno le boccacce per farsi beffa di qualcuno. Gesto animalesco, bestiale che mette il sigillo a tanta miserabile e bestiale condizione (umana...) di questi dannati.



Dante, a questo punto, temendo che Virgilio si irritasse per il fatto che restava ancora a parlare con quel gruppo di dannati (e, infatti, lo aveva avvertito di fermarsi a parlare per poco tempo), Dante, dunque, torna indietro allontanandosi dalle anime stanche, abbattute dalla sofferenza e dai tormenti. Il Poeta trova Virgilio già ben posizionato sulla robusta e possente groppa del mostruoso bestione (*trova' il duca mio ch'era salito già sulla groppa del fiero animale*) e che, quando lo vede, gli dice di essere *forte e ardito*, forte e coraggioso, perché *omai si scende per sì fatte scale*: d'ora in poi si procederà con mezzi simili a questo per scendere (giù nel Basso Inferno e, infatti, poi ci saranno Anteo e Lucifero). Virgilio dice ancora a Dante di stare davanti e lui al centro (*monta dinanzi, ch'i' voglio esser in mezzo*) in modo che *la coda non possa far male*: la Ragione vuole proteggere Dante dalle possibili, improvvise e imprevedibili insidie della Frode, che potrebbe lanciare il suo velenoso attacco.

Segue una delle stupende similitudini a cui Dante ci ha abituato sin dalle prime terzine: *Qual è colui che si presso ha 'l riprezzo della quartana, c'ha già l'unghie smorte, e triema tutto pur guardando il rezzo, tal divenn'io alle parole porte; ma vergogna mi fe' le sue minacce, che innanzi a buon signor fa servo forte:* Come colui che sente avvicinarsi i brividi della febbre quartana, e ha già le unghie pallide e trema per tutto il corpo solo a guardare i luoghi ombrosi e freschi, così diventai dopo le parole dette da Virgilio; ma la vergogna di apparire vile, dopo il suo incitamento, mi fece diventare coraggioso e valoroso, come succede al servo con il suo valente signore (tipica della concezione medievale).

Sia detto per inciso, quando Dante descrive i sintomi della febbre quartana fa pensare alle febbri che dovette avere dopo che fu colpito dalla malaria presa nelle paludi di Comacchio, durante un'ambasceria a Venezia per ordine di Guido Novella da Polenta, Signore di Ravenna, dove morirà nel 1321.

Fattosi forte e coraggioso, Dante si posiziona, si sistema (*i m'assettai*) sopra *quelle spallacce*, cioè sul groppone infido di Gerione, e avrebbe voluto dire, a voce alta, a Virgilio, un *abbracciami forte!* (per sentirsi più sicuro) ma non gli viene bene come avrebbe voluto (*sì volli dir, ma la voce non venne com'io credetti: "Fa che tu m'abbracce"*). Virgilio (la Ragione umana), che altre volte è venuto in soccorso di Dante in altre situazioni pericolose, rischiose (*ch'altra volta mi sovvenne ad altro forse*), non appena il Poeta monta sul dorso della malabestia, lo abbraccia e lo stringe forte come a volerlo proteggere dalle insidie del Regno della Frode contro cui solo la Ragione può costituire il più solido e sicuro baluardo (*tosto ch'io*

montai con le braccia m’avvinse e mi sostenne). E, dopo il sicuro abbraccio, Virgilio comanda a un bestione reso docile dal fatto che gli avrà certamente detto che il viaggio di Dante è voluto da Colui che può ciò che vuole, comanda di mettersi in moto: *Gerion, moviti omai: le rote larghe, e lo scender sia poco: pensa la nova soma che tu hai*: Gerione, muoviti e bada che siano larghi i giri e lenta la discesa, perché devi tener conto dell’insolito peso, carico umano: come dire: guarda che Dante è in carne ed ossa e un tuo brusco movimento potrebbe danneggiarlo, metterlo in pericolo.

Gerione sembra aver compreso bene e la partenza su quello strano dirigibile (insieme ai pensieri, alle sensazioni ed emozioni di Dante) è meravigliosamente e fantasticamente descritta così nelle ultime terzine del canto-capitolo: *Come la navicella esce di loco in dietro in dietro, sì quindi si tolse; e poi ch’al tutto si sentì a gioco, la v’era il petto, la coda si rivolse, e quella tesa, come anguilla, mosse, e con le branche l’aere a sé raccolse. Maggior paura non credo che fosse quando Fetòn abbandonò li freni, per che ‘l ciel, come pare ancor si cosse; né quando Icaro misero le reni sentì spennar per la scaldata cera, gridando il padre a lui “Mala via tieni!”, che fu la mia quando vidi ch’i’ era nell’aere d’ogni parte, e vidi spenta ogni veduta fuor che della fera. Ella sen va notando lenta lenta: rota e discende, ma non me n’accorgo se non che al viso e di sotto mi venta. Io sentia già dalla man destra il gorgo far sotto noi un orribile scroscio, per che con li occhi ‘n giù la testa sporgo. Allor fu’ io più timido allo stoscio* (altri preferiscono: *scoscio*), *però ch’i’ vidi fuochi e senti’ pianti; ond’io tremando tutto*



mi raccoscio. E vidi poi, ché nol vedea davanti, lo scender e ‘l girar per li gran mali che s’appressavan da diversi canti. Come ‘l falcon ch’è stato assai sull’ali, che senza veder logoro o uccello fa dire al falconiere “Ohimè, tu cali!”, discende lasso onde si move snello, per cento rote, e da lunge si pone dal suo maestro, disdegnoso e fello; così ne puose al fondo Gerione al piè al piè della stagliata rocca e, discarcate le nostre persone, si dileguò come da corda cocca.

Dunque: Come una piccola nave si stacca dalla riva e indietreggia a poco a poco per andare in acqua, allo stesso modo Gerione si staccò dall’orlo e, quando si sentì pienamente a suo agio, si girò su se stesso invertendo la rotta, la direzione di marcia (come una barca, rivolse la prua dove prima era la poppa) e come un’anguilla mosse la coda e con le branchie raccolse dentro di sé tutta l’aria (perché è come se nuotasse nell’aria). Dante dice di non credere che la paura provata da Fetonte e poi da Icaro sia stata superiore a quella provata da lui in quel momento, quando Gerione spicca il suo volo nell’atmosfera dell’abisso infernale: no, la sua è stata una paura più grande di quella provata da Fetonte (figlio di Apollo, dio del Sole) quando non riuscì a frenare i cavalli del carro del sole (che il padre gli aveva concesso di guidare nel cielo) e una striscia del cielo si bruciò, prese fuoco e ancora oggi se ne vedono i segni (con la formazione della Via Lattea; per questo suo errore, Fetonte fu fulminato da Giove e finì nel fiume Eridano). E non provò certo la mia paura neppure il povero Icaro, quando vide staccarsi le ali incollate dal padre Dedalo con la cera: spiccando il volo nel cielo, per fuggire dal Labirinto di Creta, Icaro si avvicinò troppo al sole, tanto da far sciogliere la cera e precipitare in mare. Eccitato dall’esperienza insolita del volo, Icaro non seguì il consiglio del padre di seguire la giusta rotta e



si spinse troppo in alto verso il sole: Dedalo gli urlò invano: *Mala via tieni!* (stai sbagliando direzione!...). Ma queste paure sono ben poca cosa, dice Dante, a paragone di quella provata da me quando mi avvidi che ero nell’aria, nel vuoto dell’abisso infernale e non vedevo nient’altro fuorché il mostruoso Gerione. Il quale planava piano piano, lentamente (così come gli aveva ordinato Virgilio): gira, ruota e discende e non me ne accorgo se non per il fatto che sul volto e nella parte inferiore mi arriva aria, una sorta di alito di vento sollevato dai suoi pur lenti giri a spirale della *fiera*. Dante sente dal lato destro l’orribile fragoroso, rumoroso, e vorticoso precipitare della gran massa di acque del Flegetonte, che dal settimo cerchio finisce nell’ottavo e, per questo, sporge la testa verso il basso per poter vedere coi suoi occhi il terrificante spettacolo. La scena si fa sempre più terrorizzante e Dante ha paura di scendere, di saltar giù dal possente groppone di Gerione: più si va giù negli abissi infernali (e in quelli della mente e del cuore degli uomini...) e più il dolore e le sofferenze per i peccati e il Male commessi sulla terra sono maggiori. E, infatti, subito dopo, spiega perché ha tanta paura di scendere, tanto da aggrapparsi sempre più forte con le gambe, con le cosce al dorso della malabestia: per il fatto di vedere fiamme, fuoco e sentire voci di dolore, tormento e pianto dei dannati. Dante dice, poi, di vedere cose che prima non era riuscito a vedere, e cioè lo scendere e il ruotare, girare attraverso i grandi peccati, i grandi mali ciascuno in parti diverse, a seconda del luogo (girone) di destinazione. Il viaggio sul dorso di Gerione è terminato e la *fiera* con la coda velenosa alla punta è ormai impaziente e vuole deporre a terra il carico che è stato costretto ad accogliere sul suo groppone. Dante racconta la scena con una similitudine, istituendo il paragone con il falcone (il Poeta conosceva l’opera di Federico II di Svevia *De arti venandi cum avibus, L’arte di cacciare con gli uccelli*, ma probabilmente la realistica scena che segue era stata mutuata dalla sua diretta esperienza): Come il falcone che ha volato troppo ed è stanco, che senza il richiamo di un finto uccello (costruito apposta come esca) o di una preda da acciuffare al volo, fa dire al falconiere (deluso) *ahimè, mi dolgo che tu scenda!* (perché non ha retto alla prova), ebbene come questo falcone discende stanco al luogo da dove è solito muoversi veloce e agile, con giri e giravolte infiniti e si pone lontano dal suo falconiere irato e incattivito perché senza preda, così, allo stesso modo, con la stessa rabbia impotente (perché la Frode non è riuscita ad acciuffare Dante, protetto com’è dalla Ragione e dalla Grazia di Dio): Gerione ci depone, ci scarica proprio ai piedi, rasente la roccia dirupata del burrone, tagliata a picco e che scende come a precipizio, in maniera verticale al cerchio di Malebolge, e se ne va veloce come una freccia che viene fatta scoccare da un arco.

Il bestione infernale sparisce veloce, in un lampo dalla scena: è infastidito e crucciato perché senza preda, a bocca asciutta e ritiene tempo perduto quello a cui è stato costretto da Dio a trascorrere nel trasporto dei due Poeti nell’ottavo cerchio e in quell’orribile

luogo chiamato Malebolge. Intanto, Dante ha superato anche quest’ultima paura insieme al dubbio e al sospetto di riuscire a proseguire il suo viaggio nel cuore della notte della mente e dell’animo umano.

Salvatore La Moglie

COMMENTO AL LIBRO DI SALVATORE LA MOGLIE – DANTE E IL ROMANZO DELLA DIVINA COMMEDIA – L’INFERNO di Pino Cozzo

Il romanzo è un genere letterario basato su regole fondamentali, per sua natura mutevole, sia negli argomenti che negli stili e che non ha né una tradizione né un modello ideale a cui fare riferimento. La caratteristica principale del romanzo è quella di imitare, riflettere, deformare e sognare il mondo reale. Il termine romanzo risale all’età medievale ed era usato per indicare le lingue neolatine, dette anche lingue volgari, in opposizione alla lingua latina. La distinzione tra i prodotti romanzeschi antichi, definiti *romance* e il romanzo moderno, definito *novel*, si fonda su un mutamento nella visione del mondo e della vita; il romance vuole infatti creare un mondo ideale, nobile e distaccato dalla realtà, popolato da eroi che affermano le proprie virtù, mentre nel *novel* la percezione del mondo reale è sempre presente e i personaggi sono impegnati in una ricerca del senso della vita. Ma, la caratteristica più rilevante è che esso debba terminare in modo positivo, la conclusione debba essere positiva, ed è quello che accade con la Divina Commedia, perché termina con la Cantica del Paradiso, e non avrebbe potuto terminare meglio.

La materia e il “materialismo” trionfano nell’Inferno di Dante, poiché la pena più profonda pervade tutta la Cantica e non cancella il peccato, anzi, lo perpetua ed è turpe, tutto ciò che è sulla terra, per il poeta, è contaminato e necessita di purificazione: il viaggio nell’Inferno è un percorso di degradazione e di perdizione. Il paesaggio è squallido, desolato, fatto di strapiombi e dirupi, rocce e paludi, foreste spettrali, deserti immensi e distese di ghiaccio: un dipinto catastrofico, fatto di sconforto e dolore. Vi è una cappa di morte, tutto è buio e cancella il tempo, è la metafora della vita, fatta di tristezza e abbattimento. Il clima tetro in cui si sviluppano i racconti narra di una drammaticità intensa e profonda, ma anche umana, che attiene ad ogni essere, che ne pervade corpo ed anima, che segna il percorso terrestre degli uomini e delle donne, trasversale ad ogni epoca. Si leggono belle storie, come quella di Paolo e Francesca, quelle meno appassionate, come quelle di Farinata o Pier delle Vigne, di Ulisse e del conte Ugolino, fraudolenti o traditori. In tutte, però, vi è il giudizio severo, inflessibile, duro e di condanna di Dante, in una narrazione drammatica che non si percepirà più nel Purgatorio e, soprattutto, nel Paradiso. Elevata e coinvolgente è, comunque, la poesia, alto il valore linguistico, profondo l’uso della terminologia e delle rime. Il viaggio è una discesa in un abisso di conoscenza del peccato sempre più atterrita e sconvolgente, afferente a paesaggi e personaggi, di violenti scontri tra duri contrasti ed aspri tormenti, una natura inospitale e matrigna, ripide pareti rocciose e sentieri aspri da percorrere. Se, all’inizio, c’è il dramma metaforico interiore del buio e dello sconforto, vi è anche l’idillio gioioso del paesaggio del paradiso terrestre, fatto di fiori, erbe verdi ed acque limpide, che esprimono la metafora del sentire umano che si avvicina alla meta agognata: la beatitudine. D’altronde, l’esperienza del Paradiso, per Dante, resta qualcosa che non si può narrare con parole umane, poiché è il vivere dell’anima che si annulla, nella contemplazione della verità e della celestiale visione. E’ una verità fatta di luce e raggi di sole, che si fa più viva ed intensa a mano a mano che l’animo si accosta a Dio, e Beatrice, sua



splendida guida, rappresenta insieme la grazia e la certezza rivelate, ed è per questo che la sua beltà diventa tanto più sfolgorante, quanto più procede il viaggio e quanto più ci si avvicina all’ambita meta. E, per far ciò, il Poeta narra continue similitudini, tratteggia spettacolari quadri, che nessun abile scenografo avrebbe saputo rappresentare, dipinge magiche coreografie, in cui il vero protagonista è il fantasmagorico gioco di luci che si rincorrono e si trasformano. Nella Commedia, convivono numerose e sottili informazioni, vi si trova rigore strutturale, un riscontro tra le tante corrispondenze espresse, una complessa simmetria di riferimenti o situazioni narrative, ma Dante sa magistralmente esprimerle e metterle insieme, fornendone un quadro completo ed armonioso. L’ordine col quale il Poeta rimette tutto insieme ripropone una complessità di situazioni narrative, e costituisce una gabbia in cui vengono rinchiusi tutte le anomalie del mondo. La meta ultima, Dio, traguardo del lungo viaggio, rappresenta per Dante qualcosa che non è possibile esprimere a parole, che non è appannaggio dell’umana specie, pur esaltandone la dolce posizione del cuore. In esso si trovano le anime dei giusti, dei beati, dei timorati, di coloro che sono vissuti di grazia, non vi è gerarchia, non vi è differenza, non vi è primo o ultimo, non vi sono posti a scalare, non vi è un solo spazio, ma si comprendono tutti gli spazi in cui indulgere benevolmente e seraficamente.

L’incipit dell’autore nella prefazione riferisce di come per i giovani sia più accattivante utilizzare il cellulare, chattare sui social, darsi appuntamento nei locali per consumare qualcosa, piuttosto che leggere Dante, e, nello specifico, la Divina Commedia. Insomma, si cerca di crearsi un mondo di finzione e di illusioni. Ma c’è un antidoto all’illusione, ed è la conoscenza, è l’applicazione, perché si superi anche l’antinomia tra mondo degli adulti e mondo dei giovani, poiché l’esistenza è unica e si ha un unico, comune scopo. Chi si accinge a esplorare la vita deve essere educato a riconoscere le promesse ingannevoli e a non prestarvi fede, anche se i messaggi inviati dai mezzi di comunicazione sono che l’aspetto probante della vita è il piacere, e non esiste alcuno sforzo o impegno, per guadagnarsi, con la quotidiana applicazione, il diritto a vivere una dignitosa esistenza, onde poi svegliarsi un giorno, guardarsi allo specchio e ritrovarsi frastornati, per essere venduti poi come merce di scambio. Ovviamente, la nostra generazione è più legata a Dante e ai suoi insegnamenti, che sono numerosi, perché la Commedia ha settecento anni e non li dimostra, è sempre attuale, possiede indicazioni ed insegnamenti trasversali, che, con l’età si guardano con occhi sempre diversi, perché essa è uno stupendo mix di fede e ragione.

(Inferno I, 42)

E’ il canto introduttivo della Commedia, in cui Dante erra, impaurito e smarrito, in una intricata selva, senza sapere nemmeno perché vi sia capitato. Poi, intravede un gioioso colle illuminato dai raggi del sole, e il suo cuore si rallegra. Ma per poco, perché tre fiere gli impediscono il passaggio, una lonza, un leone e una lupa, che gli smorzano la speranza di poter progredire. Il vate Virgilio, però, si palesa ed indica al Poeta la via per salvarsi; per attraversare il regno della perdizione, della penitenza e della condanna eterna, dovrà sperimentare il peccato e il riscatto dalla colpa, e solo così potrà ascendere al regno della Luce

e delle beatitudini, per riposare nella contemplazione della perfezione e della verità. Virgilio incarna la guida ideale in questa prima parte del “grande viaggio” e rappresenta la ragione e il bel discorrere umano, pacato, che sa fornire giusti consigli, in tutto una figura paterna, che si rende manifesto nella melodiosità della parola e nella tranquilla fermezza dell’eloquio. Paura e speranza, angoscia e tranquillità, peccato e salvezza sono i contenuti fondanti del canto, che vengono esplicitati con le immagini del buio e della luce, carichi di realismo e di allegorie. La “selva oscura” come simbolo del peccato e della perdizione, e il “dilettoso monte” come simbolo della speranza e del luogo sicuro. La leggerezza e la rapidità della lonza offrono l’immagine della lussuria, come abbandono lascivo al piacere, alle passioni incontrollate, allo svago e al diletto o al divertimento fine a sé stesso. Il paesaggio, dunque, inteso come uno stato d’animo, nel bàratro spaventoso dell’Inferno, in una rappresentazione che appare colma di intenso raccoglimento e profondo stupore, come a dire, l’umanità è ben poca cosa, e l’orrore del peccato la sovrasta. Per Dante, invece, è necessaria una trasformazione della coscienza, un irrobustirsi nell’uomo interiore, grazie allo Spirito di Dio, per cui dobbiamo essere strumenti della Sua presenza con la parola e le opere, per favorire una completa comunione col Lui, con un impegno e un rinnovamento seconda l’anima.

(Inferno I)

“Tu sei il mio maestro e il mio autore preferito, sei colui dal quale ho tratto il mio bello stile letterario, che mi ha tributato tanta fama”. Inizia la meravigliosa avventura di Dante nella fitta e buia selva che lo spaventa, nella quale si sente smarrito e terrorizzato, ma, ad un tratto, scorge una figura, quella di Virgilio, che gli appare come un’ombra, che gli addita la strada attraverso la quale potrà salvarsi, non prima di aver percorso il regno della perdizione, del dolore e della penitenza. Il Vate guiderà il Poeta nell’oltretomba, e sarà il simbolo per antonomasia della ragione, della pacatezza, del pensare umano. Si rende visibile nel discorrere con Dante, nel suo ardito consigliarlo, nel suo benevolo prendere decisioni per l’allevio. E’ il Magister, che manifesta una delicatezza di parola e una fermezza di espressione. L’oscurità dell’ambiente, l’allegoria del luogo sono il simbolo figurativo dello smarrimento fisico e morale delle tenebre spirituali. Lì, quel già piccolo uomo sembra ancora più confuso e sperduto, e l’opprimente peccato che aleggia fa apparire la persona un nonnulla, e l’orrore del vizio il tutto. Questa umana e dolorosa condizione ci dice che il peccato è entrato nel mondo e, con esso, la morte. Anche Gesù ha assunto la condizione umana, ha provato angoscia e dolore, ha emanato forti grida e lacrime, ma si è sempre abbandonato alla volontà del Padre, così come Dante deve affidarsi a Virgilio, prima, e Beatrice, dopo, per superare indenne questo irto cammino. Tutto ciò per dimostrare che ognuno di noi, dopo la vita terrena, trova un’esistenza ancora più alta, donando la sua definitiva adesione a Dio, e senza il pericolo di perderlo. La vita dei defunti è felice per i giusti e un po’ più triste per i malvagi. E’ vero, è un concetto difficile da assimilare, ma ognuno dovrà comparire davanti al tribunale supremo di Dio per rendere conto del proprio operato. Questo è l’alto insegnamento che ci viene dato.

(Inferno II)

DANTE: IL CANTO I DELL’INFERNO E IL CAMMINO DELLA REDENZIONE

di Pino Cozzo

Dante ancora una volta ha timore di affrontare il temerario passo, poiché teme che le sue virtù non siano tali da sostenerlo e guidarlo nel viaggio arduo dell’oltretomba. Con il corpo corruttibile, Enea scese nel regno delle tenebre, ma Iddio aveva stabilito che da lui e dai suoi discendenti sarebbe nata Roma, la grande, che prima avrebbe conquistato e uni-



ficato il mondo, e poi, sarebbe stata la sede del successore di Cristo e di S. Pietro. E ancora, S. Paolo sarebbe diventato il soldato di Cristo, dopo essere stato il suo più acerrimo persecutore. Virgilio, come al solito, rimprovera Dante di essere vile e pavido, e gli racconta che, mentre si trovava nel Limbo, venne a cercarlo una donna, nobile e bella, che gli chiede di soccorrere il Sommo poeta, smarrito e pauroso nella selva oscura del peccato e del disimpegno, atterrito dalla presenza delle tre fiere, e lo prega di riportarlo sulla via della salvezza e della tranquillità. C’è nel Cielo una donna gentile e splendida a cui piace ciò, Maria Vergine, la madre di Gesù e di tutta l’umanità, che fece chiamare Santa Lucia e le affidò Dante. La santa andò da Beatrice, donna tanto amata e venerata in vita dal poeta, con i suoi lucenti e splendidi occhi come stelle, con la sua voce angelica e ferma, e perciò appare chiaro che egli, protetto da queste siffatte e cotali donne, debba superare i suoi timori, deve ricercare e ritrovare il coraggio e la serenità, deve insomma scuotersi dal torpore e confermarsi nel proposito di affrontare quel periglioso viaggio, che tanti insegnamenti e ammonimenti lascerà nell’umanità di ogni tempo e di ogni luogo. Il canto dunque vive e si fonda su sulla solita eccelsa poesia, sospeso tra il cielo e la terra, tra le ombre e il fulgore, tra l’incertezza e la verità. La notte buia della morte del Cristo, che già prefigurava tristi presagi, è stata benigna testimone del più amorevole disegno di Dio. A lei è toccato di avvolgere gli insani gesti con il suo manto pietoso, lei è stata scelta per confondere ed offuscare le menti. Ha nascosto una trama immobile e sospetti prestabiliti. Gli astri e le stelle, atterriti, si sono occultati. Nessuna colpa, la sua, ché merito, anzi, ne ebbe di dare al mondo a sua intrinseca natura. Il suo greve sguardo e il suo volto scuro si sono sciolti in un sorriso e in un abbaglio, e il sole è tornato a risplendere, ed essa è diventata luce di speranza. Gli eccelsi esempi di conversione che vanno da S. Paolo a San Francesco d’Assisi, da S. Agostino al Manzoni, ed altri, meno roboanti che accadono quotidianamente, ci narrano che tutti noi, prima o poi, sentiamo una Voce, alla quale in molti diamo ascolto. La risurrezione non è solo o tanto la vittoria di Cristo sulla morte e quindi un suo trionfo, ma è soprattutto la causa della nostra gioia e della nostra salvezza, della certezza che se Lui è riuscito a far questo, anche noi, che siamo suoi fratelli, possiamo essere eredi della stessa sorte nell’eternità. Egli, dunque, regna con la forza dell’amore, perché è stato servo umile e obbediente, che ha ascoltato il Padre e, con mansuetudine, ha donato sé stesso. La storia resta, oggi, una drammatica lotta tra il bene e il male, e Cristo vive in essa, per orientarla, se solo noi riusciamo a dare ascolto alla Sua voce e ai Suoi insegnamenti, attraverso le tante attuazioni della verità, della libertà, della bellezza, della pace, della natura, per attuare la vocazione dell’uomo, quella dell’amore e della fratellanza, con un’attenzione agli ultimi.

Inferno Canto III

Qui, si vive nell’eterno e irreversibile dolore, si sta tra la gente che non ha alcuna speranza di poter un giorno migliorare la propria condizione di anime perdute, si inizia a parlare di giustizia e di divino potere, si viene invitati, anzi ammoniti, ad abbandonare ogni più flebile speranza nell’entrare in questi ambienti. Queste premesse pesano come macigni sull’animo di

Dante e di ogni lettore che si accinga giustamente e doverosamente a leggere la Commedia, e sono il preludio alle immagini ed al linguaggio forte di cui è pervasa la Cantica, e non potrebbe essere altrimenti. I suoni, i colori, il paesaggio sono un crescendo di sospiri, pianto, dolore, lamenti fanno da sfondo e sottofondo alle figure delle anime dannate. Attraversando la porta, Dante si trova al cospetto degli ignavi, che sono circondati da insetti molesti e brulicanti, e gli angeli che hanno deciso di rimanere neutrali davanti alla Maestà di Dio, dopo la ribellione e la caduta di Lucifero, e, in tal contesto, si fa presente Caronte, canuto, anziano, con gli occhi che sembrano di brace ardente, che urlerà altre parole minacciose ancora più spettrali che il suo aspetto. Le anime qui presenti non sono gradite a nessuno, né ai fedeli di Dio, né ai suoi nemici, perché non hanno saputo fare né il bene né il male, e sono condannati ad un disprezzo universale. Ed anche Virgilio si mostra duro nei loro confronti, perché invita Dante a non soffermarsi troppo tra di loro, ma di andare oltre, poiché non meritano nessuna attenzione. Il Poeta invece interroga più volte il suo Vate sul significato delle espressioni dei condannati, non ne comprende il senso, e Virgilio, con modi affettuosi ed amichevoli, gli risponde che sono cose che avranno una risposta a tempo debito, in un’ambientazione di terrore provocata da Caronte che apostrofa in malo modo i dannati, bestemmiano e lanciando impropri, finché, sopraffatto dal tremendo frastuono che lo circonda, Dante non sviene. Si potrebbe commentare che queste anime incontrate da Dante non abbiano avuto possesso di fede e ragione, perché altrimenti la fede, quella vera, operata come scelta di vita nell’essere docili all’opera dello Spirito Santo, evidenziata in diversi modi, si fa segno di un atteggiamento esistenziale, che ci dà la certezza di essere amati, di non essere soli, di non vivere nel nulla, ci dispone ad accettare noi stessi e gli altri, a farci prossimo di tutti, ci offre il coraggio di andare incontro all’ignoto. Credere significa aprirsi, uscire da un guscio, fidarsi di qualcuno, obbedire, mettersi in cammino, con coscienza, per mettersi alla sequela di Cristo, assumendo un atteggiamento operoso, che consente a Dio di agire per mezzo di noi, di essere strumenti nelle sue mani. In tal modo, ogni persona, in un disegno preordinato da secoli, acquista un valore unico ed assoluto, è parte di un progetto eccelso ed imperscrutabile, è chiamata alla eterna comunione con Dio nell’eternità, in una dimensione di spirito, corpo, cultura, famiglia e società. E la fede opera per mezzo della carità, quella stessa dimostrata dal viaggio dei magi e dal loro negare la collaborazione ad Erode, nell’anelito di ogni cristiano verso la definitiva perfezione che va oltre la storia e si perde nell’eternità, che sperimenta già nella vita terrena, si sente risanato, assapora la beltà del vivere, anche nel lavoro e nella sofferenza, che lo assimilano al Cristo.

Inferno Canto IV

Dall’orlo di una valle dolorosa, Dante ascolta lamenti penetranti che giungono dal profondo del bàtrato, ma, soprattutto, si accorge che Virgilio appare piuttosto abbattuto, ma la sua non è paura, è invece pietà per quelle anime dannate e sofferenti. Si trovano nel Limbo, in quella parte cioè dell’aldilà in cui si trovano i bambini morti prima che ricevessero il sacramento del battesimo, e gli adulti che non poterono essere salvati, o perché anch’essi non battezzati, o perché non hanno saputo rispettare ed adorare Dio. Anche Virgilio è fra costoro, che non soffrono altra pena, se non quella di desiderare di conoscere Dio e nella speranza di soddisfare questa loro aspirazione. In questo ambiente, una volta, c’erano anche Adamo e Abele, i patriarchi e i profeti, i giusti ebrei, ma Gesù, quivi disceso, dopo la loro morte terrena, li liberò e li portò con sé in Paradiso. Nello stesso cerchio, si trovano i sapienti, i filosofi, in poeti dell’antichità, che abitano un nobile castello dove brilla un’intensa luce, sono cioè quei personaggi che hanno avuto un grande nome e una vasta fama che ancora si riverbera

nel mondo dei vivi. Ecco perché possono godere del privilegio della luce, riservata a coloro che sono stati onorevoli per lignaggio e opere. In questo contesto, Dante è il “sextus datur” insieme con Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, e ovviamente Virgilio, in mezzo a tanta scienza e conoscenza. E’ dunque il canto della maestà e della maestria della vita, dell’intelligenza e della nobiltà della cultura, si assapora un clima di reverenza e di apprezzamento per quelle nobili anime, la poesia che si palesa è una celebrazione della grandezza dei personaggi, e persino il lessico utilizzato celebra onore alle anime ed assume un significato altamente morale. Il Poeta si veste di emozione, nutrito di esaltante presenza della bella compagnia di gran signori della saggezza e della cultura, che si traduce in un magnifico emblema di esteriore compostezza e signorilità che rappresenta un’interiore ed eccelsa dignità.

CANTO QUINTO – JOHN DONNE

Nessun uomo è un’isola

Nessun uomo è un’isola, completo in sé stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una zolla venisse lavata via dal mare, l’Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell’umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te.

Il significato

Quante volte ci è successo di sentirci completamente soli, abbandonati nel mare della vita, staccati dalle persone che ci circondano, incapaci di cogliere il senso della nostra esistenza. Per descrivere questa sensazione, John Donne si avvale di un’immagine molto efficace, una metafora che, per la sua forza rappresentativa, si è scolpita nell’immaginario comune: la visione di un’isola in mezzo al mare. Un’isola che, per sua stessa natura, è destinata a rimanere sola come una monade, scollegata dal resto del mondo. Ma è qui che il poeta ci spalanca un’altra visione, altrettanto suggestiva: “Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto”. Questi versi ci invitano a cogliere la nostra vita come parte di una dimensione più grande, a cui apparteniamo e di cui possiamo percepire le connessioni vibranti. Quello di John Donne è un invito a sentirci parte del tutto, ma anche a essere empatici, a sentire il dolore dei nostri “fratelli” come parte della nostra stessa sofferenza.

DIDONE E ULISSE – FRANCESCA E PAOLO

L’amore tra Enea e Didone è considerato un amore ingiusto, un amore crudele e un amore che consuma l’anima senza lasciare pietà. Enea è il figlio della dea Venere e l’umano Anchise. Dopo la guerra di Troia, Enea, avrebbe seguito tanti destini, fino a fondare la sua stirpe in Italia. Didone era una bellissima principessa, figlia del re Belò e moglie di Sichéo. Rimasta vedova, incontra Enea ed i due si innamorano, una passione travolgente che segnerà le loro vite. Enea racconta con viva partecipazione le proprie pene e accresce l’amore nel cuore della regina Didone, già ferita da Cupido sotto le spoglie di Ascanio. Di fronte a Didone il personaggio di Enea sembra quasi annullarsi, egli appare incapace di prendere decisioni autonome e di provare sentimenti forti e personali, come quelli che invece prova e manifesta Didone. Enea non è altro che uno strumento del Fato, appartiene cioè ad una volontà molto più grande e forte di lui a fronte della quale non può fare resistenza. Purtroppo il re dell’Olimpo, attraverso Mercurio chiama Enea e gli ordina una nuova partenza. Didone viene travolta da un profondo dolore e mentre osserva le navi troiane che salpate si allontanano da Cartagine e mentre la fiamma divampa, si trafigge il cuore.

FRANCESCA E PAOLO

Simbolo insieme di amore e di sfida, di passione e di peccato, Paolo e Francesca rappresentano con efficacia i due poli del conflitto interno all'amor cor-

tese, quello tra la tensione nobilitante e la tensione distruttiva della stessa passione amorosa. E’ infatti viva la contrapposizione tra la concezione che edifica, la donna vista come strumento di elevazione a Dio, bellezza mistica da contemplare e ammirare, e quella propria della nascente tradizione cortese, dove i sensi trionfano sull'intelletto. Già, perché se l’amore è quel sentimento che lega irresistibilmente ed indissolubilmente una persona, nell’anima e nel corpo, ad un’altra, al quale spesso è impossibile sottrarsi; se l’amore, nella sua sacralità, riempie ogni rapporto e lo rende stabile e ineludibile, sotto il dominio della sua forza; se l’amore, quasi sempre, esclude ogni possibilità di libertà e di scelta, questo si compie in chi docilmente si lascia coinvolgere. La sacralità dei fili del sentimento nel rapporto d’amore, che si piega alle leggi della natura, e lo rende un’irripetibile emozione individuale, quella reciproca intesa metafisica, a volte idilliaca, a volte più terrena, gioiosa e triste, quel fremito che trascende i confini dell’immanente, anche se ad esso rimane avvinto, trovano ovvia sintesi in un esito fatto di impegno e scelte. L’amore lieto, sincero, genuino, che prevarica la condizione di precarietà, un amore fondato sulla roccia dell’incrollabilità, un amore cieco ed abbagliante, chiuso nell’orbita della certezza, per apprezzare la felicità di un’unione intensa e vibrante, sempre teso alla sacralità dell’amore. D’altronde, chi non ama sé stesso, non può amare gli altri, non ne può conoscere la vibrante scossa, non può attingerne in profondità la linfa vitale.

(Inferno V)

Costituisce, il canto quinto dell’Inferno, un inno all’amore, inteso come dolcezza, gusto e piacere, ma anche, in taluni casi, come peccato, ed anche come pietà, concepita come compassione della umana fragilità e come scuotimento della coscienza. Un “cum patire”, che, in questa terzina , si rifà all’amore sciolto da ogni vincolo spirituale, in Didone, e in quello che scivola e si conforma ad arte della seduzione, in Cleopatra, e culminerà con la passione amorosa e concreta di Paolo e Francesca, che cedono al desio ed alla passione. Questo quadro intenerisce Dante, che ancora si lascia andare al pianto e alla commozione, in un’aura intrisa di dolore che rappresenta ancora la realtà dura dell’Inferno, che solo il leggiadro allontanarsi di Paolo e Francesca, uniti, sembra alleviare, in una eterna felicità amorosa, che pure, in quel contesto, viene resa vuota e quasi inutile: “Amor, ch’a nullo amato, amar perdona”. Francesca non trascende, rappresenta uno status di umanità, fragile ed appassionata, colpevole, certamente, contraddittoria, ma capace di suscitare ed incutere elevate ed irresistibili emozioni e fremiti. Amor omnia vinciti: l’amore è quel sentimento che lega irresistibilmente due persone, al quale spesso è impossibile sottrarsi, un segno di sacralità, che riempie ogni rapporto e lo rende a volte stabile e ineludibile, sotto il dominio della sua forza, ed esclude ogni possibilità di libertà e di scelta. La sacralità dei fili del sentimento di un rapporto d’amore, che si piega docilmente alle leggi della natura, e lo rende un’irripetibile emozione individuale, che trascende i confini dell’immanente, chiuso nell’orbita della certezza, per apprezzare la felicità di un’unione intensa e vibrante, tesa alla designazione dell’amore sacro

(Inferno, VI)

Noi passavamo, ci muovevamo, calpestando le ombre delle anime che la pioggia pesante abbatteva, senza poter evitare di poggiare i nostri piedi sopra i loro corpi immateriali, che peraltro sembravano persone vere.

Qui, sono puniti i golosi, flagellati dalla pioggia, dalla grandine e dalla neve, ricoperti *ad aeternum* dal fango e insidiati da Cerbero, la crudele fiera, che vessa le anime dannate. In questo contesto, Ciaccio, diminutivo, ma anche dall’ambiguo significato, che coglie l’occasione del passaggio di Dante, per annunciargli una profezia sulla città di Firenze, che sarà colta da

guerre interne, dalla superbia e dall’invidia, suddivisa in fazioni. La legalità dovrebbe riconoscere il primato della legge rispetto all’interesse individuale, e vietare di tenere comportamenti che ledano irragionevolmente gli interessi altrui. Essa è strettamente associata al concetto di comunità, complesso di cittadini che stanno insieme, perché legati da una storia e da una memoria comune, è correlata all’idea di responsabilità e di solidarietà condivise, e comporta rispetto per le proprie Istituzioni e per il proprio Paese. E quando tutto ciò non viene garantito, allora, sarebbe cosa buona e giusta sollevare gli animi e la voce, per far sentire che nessuno, e per nessuna ragione, può intaccare i diritti di una collettività che si organizza per assicurare un vivere dignitoso ed un futuro ragionevole alla propria discendenza. Superata la ragion politica e sociale del dispetto e della ripicca, sono rimasti scoperti gli interessi materiali che, illegalmente, all’ombra di quella ragione, si costituiscono; è rimasta l’abitudine all’impunità e al sopruso; sono rimaste la cattiva prassi e le pessime abitudini, sono rimaste troppe arroganze e troppe prepotenze .

(*Inferno VII*)

Dante e Virgilio scendono nel quarto cerchio, dove Pluto è a guardia delle anime degli avari e dei prodighi, di coloro cioè che sono stati puniti perché hanno fatto cattivo uso del denaro, e si consuma un rituale già noto: Pluto cerca di impedire a Dante di scendere, ma Virgilio ordina alla bestia di scansarsi e di far passare. Le due schiere di condannati, l’una da una parte e l’altra da quella opposta, sono costrette a spingere degli enormi massi col petto, e quando si incontrano, si scambiano parole di ingiurie, rinfacciando gli altrui vizi, e poi girano ancora e si ripete la scena. Dante allora vede anche dei preti e ne chiede ragione a Virgilio, che gli spiega che sono là perché non hanno saputo in vita usare con misura le loro ricchezze, e dunque non meritano né ricordo, né attenzione. E allora, proseguendo, i due Poeti giungono al fiume Stige, dove, sepolte nel pantano, stanno le anime degli iracondi, sono nude e sporche di fanghiglia e si percuotono e mordono con irruenza. Vi è una totale negazione di umanità, nessuna comunicazione di sentimenti, e sono oggetto dell’indignazione di Dante. L’atteggiamento polemico del Poeta e dell’aspro giudizio che ne consegue si fonda su un aspetto prettamente umano, e viene accompagnato da una serie di suoni aspri, duri e sferzanti, in metafore singolari e impietose, con un simbolismo fonologico accattivante ed espressivo. Ed è questa la concezione grandiosa ed ineguagliabile della “Commedia”. Essa viene concepita in un clima di profetica visione: in essa vi è una lucida, puntuale e mistica analisi, all’interno della storia umana di un destino globale e universale. Questo meraviglioso e ascetico pellegrinaggio nell’aldilà, in cui vengono analizzati, con superba maestria ed elevato senso religioso, il male e la becera corruzione del mondo, costituisce un viaggio in cui, attraverso l’espiazione dovuta, si giunge finalmente e in modo agognato alla gloria del Paradiso. Rappresenta, comunque, il percorso di redenzione individuale e di riscatto universale che, per il tramite del poeta, si riverbera a tutta l’umanità, la quale, in questa sublime storia, narrata in modo magistrale, coinvolge tutta l’umanità. La Commedia trasuda questa inebriante aura di grandezza, di consapevole ostentazione, di una certezza incrollabile, che viene direttamente trasmessa al lettore, e non lascia alcun margine al dubbio o al sospetto. L’approccio alla Commedia deve essere intriso di cautela e di rispetto, senza troppa cordialità, con ammirazione e stupore, e, forse, senza la pretesa di comprenderla fino in fondo, perché essa compendia l’intero scibile di una civiltà, insieme con le sue attese e le sue paure, in una stupenda sintesi di scienza e fede.

(*Inferno VIII*)

Vi si scorge un racconto veloce, ambientato in un’atmosfera pericolosa e colma di insidie, si alternano le immagini, i gesti sono repentini. Di fianco ai due poe-

ti, passa rapido un nocchiero che urla violentemente, tutto avviene con rapidità, ed anche lo scambio di battute è molto concitato, quasi fosse un litigio, in cui lo spirito di Filippo Argenti, della famiglia degli Adimari di Firenze, cerca anche di far rovesciare la barca su cui si trovano Dante e Virgilio. Solo il tempestivo intervento del Vate impedisce che avvenga, respinge quello spirito maledetto “verso gli altri cani” e lo rimprovera aspramente, tanto che Filippo, per la rabbia, morderà sé stesso. E’ una forma di rivincita per Dante, la cui famiglia aveva già avuto motivi di alterchi con gli Adimari, e gode nel vedere Filippo umiliato e miserevole, già dal luogo in cui è immerso, fatto di sudiciume e fango, che lo lorda tutto. Se il Poeta vuole descrivere e porre in essere un cane impazzito come l’Argenti, anche lui deve immergersi in un’aura di follia, e questo canto ne è un chiaro esempio di assimilazione e commisurazione. Sì, si può comprendere, che per fornire insegnamenti ai superbi, sia necessario inabissarsi al centro della terra, per riparare ed espiare l’alterigia, bisogna genuflettersi dinanzi al Padre, è per spiegare il pietoso sguardo sull’umanità peccatrice, che il Signore perdona alla creatura superba.

I tanti abbassamenti ed umiliazioni con cui ci è stato donato Dio e a Lui siamo stati uniti in un connubio di Santo Amore imprimono alla sofferenza l’aspetto della perfezione umana. Soffrire vuol dire diventare più profondamente donne e uomini, e la generosità nella umiliazione si raddoppia.

(*Inferno X*)

In questo clima di elevata dignità, che appare non consono all’Inferno, è ambientato l’incontro di Dante con Farinata degli Uberti, che si rivolge al Poeta con una gentilezza antica, le cui parole vibrano di una trascorsa nostalgia per la perduta patria, poi, si innalza in tutto il suo corpo, tanto che lo si può contemplare completamente. L’ergersi di Farinata in tutta la sua persona non manifesta un orgoglio eccessivo, evidenzia invece una nobiltà d’animo ed uno status doloroso, in cui vive il personaggio, disposto ad accettare la condanna della pur dura giustizia divina, ma non concepisce l’ingiustizia umana dettata dalla storia. Il sentimento di Dante per Farinata è inaspettatamente d’ammirazione, per cui si fa fatica a concepirli come avversari e a limitare l’episodio ad un mero gesto di contrasto tra nemici, ma è altrettanto vero che non possa approvare tutto nell’operato degli Uberti, poiché essi, con la loro superbia e la loro cupidigia di dominio e di possesso, minarono la pace e la prosperità di una città e di un popolo. E Dante, con la sua sfrenata sete di giustizia e col desiderio ardente di dare loro insegnamenti probi, non poteva dimenticare a cuor leggero questo neo nel quadro complessivo della sua valutazione. La vita di una persona e il suo agire non devono essere considerati come un affare privato, senza rilevanza in ambito storico e sociale. Il disordine presente in alcune realtà ne condiziona le scelte, che a volte sono davvero aberranti e censurabili, e così il nucleo fondante della dottrina comune, basato su verità etiche, è una fonte inesauribile di ispirazione per costruire una società ordinata che segua il naturale scorrere delle cose.

(*Inferno XI*)

Dante non vuole perder tempo, vuole rendersi conto della situazione che regna in quell’ambiente, ne chiede spiegazione a Virgilio, che gli manifesta come sia l’ordinamento dell’Inferno, come siano ripartiti le pene e i peccatori, quale sia il sistema di comminazione delle punizioni, a seconda della mancanza commessa. Egli dice che il fine ultimo dell’azione malvagia dell’uomo e l’ingiuria, la violazione del diritto altrui, che può accadere per violenza o frode. Dunque, in questo ambiente che visitano in questo canto, si trovano i violenti, e che lo si può essere in tre modi: contro Dio, contro sé stessi e contro il prossimo. Ed è appunto per questo che questo cerchio è diviso in tre settori, e, in fondo, ci sono coloro

che fecero ingiuria per frode, giacché essa è determinata da un cattivo uso della ragione, ed essa può essere esercitata ai danni di chi si non fida, ma anche su chi ha fiducia in colui che poi lo raggiunge. E’ un intermezzo apprezzabile per il gioco mirabile delle simmetrie, dell’ordine maniacale delle suddivisioni, di una rigorosa scienza che non ha dubbi nel suo espressivo ragionamento. Nella Divina Commedia, la poesia e la dottrina camminano di pari passo, sono la struttura portante dell’Opera, costituiscono l’ossatura di un ordinato ragionamento e di una geniale costruzione. Vi è poi espresso il concetto di Plauto dell’*homo homini lupus*, valido per i tempi in cui visse Dante e, a maggior ragione si potrebbe riproporre oggi. Spesso, si fa fatica a pensare che ci possa essere odio e cattiveria nelle azioni di un uomo contro un suo simile, che la violenza fine a sé stessa mortifichi chi la subisce e non gratifica chi la commette, che gli eccidi e le distruzioni certamente non danno lustro al genere umano e lo mettono in inimicizia col Creatore e datore della vita. Una forma di violenza può essere forse la colonizzazione, avvenuta sin dall’epoca dei Romani, il cui obiettivo era, forse, allora, solo quello di dimostrare la grandezza di un popolo, la perfetta organizzazione di un esercito, il desiderio di allargare i propri orizzonti e di affermare una supremazia incontrastata. Altri tempi. Si è passati, poi, alle colonizzazioni del 18° secolo, quando gli spagnoli, i portoghesi, i francesi hanno fatto rientrare nella loro politica l’idea di occupare delle terre col pretesto di esportare la nobile civiltà europea. E così hanno fatto gli inglesi, soprattutto nell’America settentrionale, il nuovo mondo, che necessitava di appropriarsi di un’organizzazione tale da permettere ad una società di decollare. In effetti, lo scopo era quello di utilizzare le preziose risorse vergini presenti in quei luoghi. Tutto ciò ha forse manifestato dei lati positivi. Per orientarsi e orientare, vi è bisogno del discernimento, di quella capacità di scegliere ciò che è buono da ciò che non lo è. Esso deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti: esso è la scure. Esaminare, dunque, e tenere ciò che è buono, dopo aver fatto una cernita. Non lasciamoci rubare la Comunità: evangelizzazione e (è) comunità. La fraternità cristiana è rappresentata dal fatto di diventare una cosa sola con Cristo e che anche i cristiani diventano una cosa sola tra di loro e ciò significa di conseguenza una cancellazione dei confini naturali e storici che separano. Deve perciò regnare l’*éthos*, ma anche il *pathos* e il *logos*. Le parole del Signore al giovane ricco “perché mi chiami buono, nessuno è buono, se non Dio solo, significa forse che noi, immagine del Dio buono, dobbiamo a nostra volta essere buoni, una “corporatio cum Christo”. Non esiste l’io con il tu e il voi, ma il noi. Pronunciare il no a questo, e il sì a quello costituisce la libertà di azione che il Signore lascia ad ognuno di noi. I quattro verbi della generatività sono il desiderare come scelta tra il bene e il male, quando il desiderio si avvolge su sé stesso, non coinvolge l’altro, è autoreferenziale, diventa egoismo; il partorire è la mediazione della vita, una forma di compartecipazione al progetto di vita del Signore; il prendersi cura, l’*l* care di Don Milani, il far crescere, educare e guidare alla fede, alimentandola continuamente; il lasciare andare, trasmettendo anche i valori fondanti del cristianesimo e della vita. Un cenno infine a coloro che si danno la morte volutamente, e la danno a tante vittime innocenti, in nome di un credo che suggerisce loro di immolarsi, perché il dio in cui credono riserverà loro un posto privilegiato nell’aldilà ed ai familiari che restano dei sussidi terreni. E’ difficile scoraggiare chi ha scelto la morte alla vita, il male al bene, il ghigno al sorriso, bisogna solo affidarlo ad una misericordia sublime che ne perdoni l’operato.

(*Inferno XII*)

“Un po’ più in là, il centauro si fermò vicino ad altre persone, che sembrava uscissero dal flusso di sangue bollente dalla gola”. Qui, espiano le loro colpe coloro

che hanno commesso violenze contro il prossimo, sono immersi in una massa di sangue caldo e sono sorvegliati a vista da una schiera di centauri. Questi rispingono i dannati nel fiume Flegetonte, se solo accennano ad uscirne per cercare un po’ di sollievo dalla pena. Quando scorgono i due Poeti, tentano di fermarne l’avanzata, ma Virgilio, in modo garbato ma risoluto, fornisce una convincente motivazione che convince il capo Chirone a lasciarli passare. E’ una condizione indispensabile, perché Dante deve continuare il suo viaggio e niente e nessuno può fermarlo, e dunque fa nascere nella mente dei dannati, confinati in quella buia e dolorosa valle, una visione di inattesa beatitudine, che si manifesta in melodiosi canti. Si riafferma la condizione che i due viaggiatori non siano dei dannati, sui quali i centauri possano esercitare la loro autoritaria azione di ostacolo, e, in nome di Dio, chiedono di poter proseguire il loro cammino, agevolato da uno di essi, che, fattosi più prossimo, li porti in groppa e faccia loro oltrepassare il guado. Il concetto “dell’Homo homini lupus” nasce dal fatto che non riusciamo a pensare che ci possa essere odio e cattiveria nelle azioni di una persona contro un suo simile, che la violenza fine a sé stessa mortifica chi la subisce e non gratifica chi la commette, che il sopruso non dia lustro al genere umano e lo metta in inimicizia col datore della vita.. L’ultimo afflato di una forza vivente e di un’energia attiva si accosta a quel legno verde su un legno secco che ha dato un senso all’umanità, ha redento l’uomo, lo ha riaccostato a Dio, ha nobilitato l’animo, e che raccoglie tutta la sua linfa per gridare “ PACE”.

(*Inferno* XIII)

Nella Cantica dell’Inferno, si intravede l’immagine del mondo spettrale e brutale, immersa in un’aura di dolore, buio e gemiti. Ne è esempio la selva che abbraccia il fiume Flegetonte, dove sono sistemate le anime dei suicidi e degli sperperatori. Dante e Virgilio entrano in una selva fitta ed intricata di piante e fronde, i cui rami sono nodosi e contorti, dove vivono le Arpie, mostri dalle apparenze terrificanti, che posseggono intelligenza umana e malignità demoniaca. Nella mitologia greca, esse erano considerate rapitrici e l'origine del loro mito deve forse ricondursi a una personificazione della tempesta. Dante incontra l’anima di Pier della Vigna, che narra la sua vita, il tempo vissuto allegramente, l’intimità e l’amicizia con Federico II, la fedeltà nello svolgere il nobile incarico o ufficio, e poi la caduta, l’invidia e il rancore dei cortigiani con le loro perfide trame e il repentino cambiare dal lieto onore ai tristi lutti e quindi la drammatica decisione del suicidio. Dante ancora una volta è colto da pietà ed dunque Virgilio ad interrogare il dannato, che racconta di come l’anima che morendo si stacca dal corpo e viene precipitata da Minosse nella terribile selva e diventa un seme che germoglia e dà vita alla pianta. E allora, le Arpie, pascondosi delle foglie, ne fanno scempio. Ma ancor peggiore è la situazione dei corpi ripudiati appesi ai rami con l’eterno mōnito del contrappasso. Lo smarrito Poeta è sopraffatto da timore, indecisione e pietà e tutto ciò viene espresso da un simbolismo lessicale e stilistico in cui si colgono suoni stridenti, onomatopее macabre che forniscono al canto un’atmosfera di tortura e sofferenza e di disarmonia. Questo apparente sconcerto vuole invece fornirci un insegnamento diverso. E’ invece necessario possedere uno Spirito di forza che ci dia il coraggio necessario per rispondere a tutti gli inviti del Signore Dio ed alla Tua Parola. La forza della fede che ci unisce a Lui, la forza della speranza che abita nella certezza della vittoria del bene, la forza dell’amore che non indietreggia di fronte a nulla, ma che ci fa prossimo dell’altro, per raggiungere l’unico e Sommo Amore. Possedere forza della sincerità che ci ripara dalle false apparenze, la forza della purezza, che domini istinti e passioni illusori e passeggeri, la forza della fedeltà che ci consenta di passare indenni attraverso le lotte e manifesti l’attaccamento al Signore. Passi l’alito di Dio come brezza che fa fiorire l’amore, passi

il Suo sguardo per farci godere di orizzonti lontani, ci sfiori la Sua mano perché possiamo sentirci protetti, ci sia vicino il Suo passo perché possiamo camminare al sicuro, ci alimenti la fiamma del Suo spirito perché sia per noi energia infinita. La forza presuppone dunque un impegno perseverante, continuo; è l’espressione di una fede matura, sentita, pronta ad affrontare la lotta contro il male, con la tentazione, la debolezza tipica della natura umana. Tutto ciò è possibile per noi, per chi si lascia guidare docilmente dalla parola e dal richiamo del Signore, perché abbiamo come esempio la croce sulla quale Egli si è lasciato morire, per dimostrarci che quello deve essere l’esempio da imitare per chi vuole essere suo fratello. E’ sempre il Signore che dà la forza per affrontare tutto. Per affrontare la giornata, per superare le tentazioni, le prove, il dolore. Egli ha reso storicamente forti diversi personaggi: Mosè, che ha guidato il suo popolo, Davide, che ha sconfitto Golia, San Paolo, che ha annunciato la sua salvezza, nonostante le minacce che sono sfociate nella morte. Ed altri sono gli esempi grandi, i modelli a cui dobbiamo conformarci: primo fra tutti San Giovanni Battista. E poi San Francesco, d’Assisi e di Paola, Sant’Antonio, Santo Stefano, San Pio, Santa Chiara, Santa Rita, Madre Teresa di Calcutta. Dobbiamo, dunque, lottare con il Signore e per il Signore con le armi della fede. Anche se il cielo incombesse su di noi, non avremmo paura. Anche se una voce ci ripetesse che siamo degli illusi, noi dovremmo ripetere che siamo contenti di esserlo. Anche se ci deridessero per i nostri gesti di attaccamento a Dio, dovremmo offrire a Lui le nostre pene e mortificazioni. Pensiamo che sono invidiosi. Ad ogni nostro dubbio, dobbiamo ripetere: Credo, Signore, aumenta la mia fede. Amo, Signore, aumenta il mio amore. Non è facile avere la forza d’animo. Pietro, scoraggiato dagli avvenimenti della cattura di Gesù, lo rinnega. Ma poi gli dice: Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente.

(*Inferno* XV)

In questo canto, si narra l’incontro di dante con Ser Brunetto Latini, maestro del Poeta, che sopraggiunge insieme con un gruppo di anime, che per la curiosità aguzzano gli occhi, per meglio rendersi conto di ciò che stia accadendo. E’ un passo in cui il linguaggio acquista l’espressione della meraviglia, delle esclamazioni, degli interrogativi, ma, soprattutto, della gioia di rivedersi. Brunetto si interessa al viaggio del discepolo, ne chiede spiegazioni, vuol saper il perché, come un buon padre, e Dante gli narra dello smarrimento nella selva oscura, del ritorno sulla dritta via, ed altri particolari e vicende. Ma poi, il dialogo assume il carattere della profezia, ampia e solenne, in cui Brunetto rimpiange e si rammarica di aver dovuto interrompere l’opera educatrice nei confronti del valente allievo, e gli predice l’immortalità, ovviamente letteraria, nonostante l’invidia e il contrasto manifesto dei fiorentini, che, a suo dire, sono maligni, ciechi, ingrati ed indegni. E’ un canto che ovviamente rievoca intimità e confidenza tra i due personaggi, è un momento di nostalgia, in esso, Dante ricorda la sua infanzia, le sue speranze, e anche le sue delusioni e l’ansia della speranza di fare bene, operare secondo coscienza e scienza, cosa che non sempre accade in generale, e non accadeva nella Firenze del ’300.

Gesù è il vero divino Maestro che insegna, che ama, che persuade, che consola, che sostiene, è la vera fonte della vita, che guida le intelligenze più eccelse ed indirizza le menti di tutti coloro che a Lui si affidano ciecamente e si mettono docilmente nelle sue mani. Gesù è il Maestro, il nostro Maestro e il Maestro di tutta l’umanità, di quella che a Lui si affida, ma anche di quella che in Lui non crede, l’unico, il solo, quello che deve rappresentare il nostro modello, a cui noi dobbiamo ispirarci, quello al quale rivolgersi per qualunque dubbio o difficoltà esistenziale o di dubbio. Tutti gli altri maestri possono essere di valido aiuto, nella misura in cui, a loro volta, o prendono Gesù quale riferimento supremo, oppure, per

una ragione o per l’altra, sono suscettibili di indirizzare le intelligenze e le anime verso di Lui; e questo vale, ad esempio, per quegli autori classici, come ad esempio Virgilio, nei quali vi è una sensibilità naturale cristiana, ed è appunto lui che Dante sceglie come guida e vate. La scelta di Virgilio come guida nei primi due regni dell’oltretomba non è stata una scelta casuale. Dante è un grandissimo estimatore di Virgilio, e, sin dalla sua giovinezza, Dante ha sempre studiato la figura di Virgilio e soprattutto l’Eneide. Dante quindi vede in Virgilio la figura ideale come sua guida in un viaggio che solo un grandissimo poeta come Dante poteva fare e raccontare con versi meravigliosi. Dopo questo viaggio Dante infatti sarà un altro uomo. Non più lo spaurito e anonimo viaggiatore che va in pellegrinaggio nell’aldilà per liberarsi dal peccato e dai dubbi, ma un uomo consapevole del valore della sua e dell’altrui vita, un uomo che ha raggiunto Dio e porterà sempre con sé il ricordo di questa visione. Virgilio e Dante sono come padre e figlio, tant’è vero che Virgilio chiama Dante “figlio” e Dante chiama Virgilio “Padre”. Virgilio è un grande poeta dell’età classica, certamente ricordato per aver



scritto opere meravigliose, ma è e verrà ricordato anche come colui che ha accompagnato Dante nei regni dell’oltretomba.

(*Inferno* XVII)

Protagonista del canto è Gerione, un mostro che falsamente rappresenta un uomo giusto, col corpo a mo’ di serpente e piuttosto contorto, incute insieme un’aura di paura e di meraviglia, non solo e non tanto per le sue particolari sembianze, ma la sua manifesta invadenza, che, nel suo muoversi fiero, col suo particolare odore, infesta l’aria. Nonostante tutto, il Poeta, nella sua elevata voglia di conoscere e continuare il suo viaggio, si fa trasportare da questo essere atipico, esortato dal suo Vate ad essere coraggioso e ad avere forza d’animo, e, con tremore e vergogna, si stringe a Virgilio, quasi come un bambino, per ritrovare sicurezza, e si lascia andare ad un volo in una lenta caduta nel vuoto. Nell’Inferno, il timore è insito nelle cose che lo provocano più che nella persona che lo avverte; in questo frangente, consiste nella mancanza di solidità, nel buio e nell’incertezza. Qui, si trovano gli usurai, in una degradante condizione, tale da non consentire che si riconoscano, non parlano, ma si esprimono in gesti d’animali e smorfie bestiali. Lottare per la legalità ed i soprusi, affermare i principi del rispetto delle leggi, educare i giovani a queste virtù, è divenuto sinonimo di lotta alle prevaricazioni, di contrasto al complesso di norme non scritte che regolano le comunità costruite sull’illegalità, basate sul predominio violento di pochi e sullo sfruttamento e l’oppressione dei più. Molto spesso, il sopruso e l’arroganza sono più vicini di quanto non si pensi, e sono, quotidianamente, sotto gli occhi di tutti, anche se noi facciamo finta di essere ciechi e sordi. Superata la ragion politica e sociale del dispetto e della ripicca, restano l’abitudine all’impunità e al sopruso; permangono la cattiva prassi e le pessime abitudini, rimangono troppe arroganze e troppe

(*Inferno* XVII)

In ogni opera letteraria, sono molto importanti i colori, ed il bianco è fondamentale nella gerarchia delle sfumature. Uno spazio bianco può anche rappresentare l’intervallo tra una narrazione e l’altra, ed infatti, l’arrivo di Gerione in questo canto segna il passaggio ad un nuovo racconto. Gerione è il mostro con il viso falso di uomo giusto, dal corpo a guisa di serpente, seducente e tortuoso, dalla coda velenosa e

biforcuta, che ingenera un clima di paura e meraviglia, capace di una dirompente invadenza, col suo passare distruggendo tutto e ammorbando tutta l’aria. Vi è l’incontro con gli usurai, che stanno qui col corpo immobile, agitando invece le braccia, per cercare di scuotere le fiamme che li assalgono. E’ una condizione di deformità che non consente riconoscimenti, e quasi nessuna parola, ma solo gesti, smorfie e versi animaleschi. Ritorna il tema della paura, ma Virgilio sprona Dante ad essere coraggioso e forte di spirito, e a non farsi impressionare dal vuoto, dal buio e dalla mancanza della possibilità di vedere e di rendersi conto di ciò che lo circonda. E’ la metafora del peccato, di fronte al quale il Poeta si pone con contorni certi e delineati, come visione del mondo, è forte la coscienza della verità e lineare la fondatezza dell’azione, per concedere uno spazio all’esistenza, trascendente o pratica, di inquietanti tentennamenti e vecchie angosce. Dante ripropone la stigmatizzazione del peccato come apertura alla fede nella risurrezione, come gioia di vivere un'esistenza che ha trovato finalmente il suo fondamento e la sua ragione, che continua a essere faticosa, segnata dalla contraddizione e dalle smentite, ma che, nel contempo, è consapevole di essere vittoriosa sulla morte, perché fondata sulla fedeltà dell'amore di Dio. Il gemito della creazione quantunque entusiasta della risurrezione di Gesù Cristo e della vita nuova che gli è donata rappresenta una novità di vita che egli sperimenta come rinascita e libertà

(*Inferno* XX)

Dante osserva una schiera di dannati che procedono muti e in lacrime, e si accorge che la loro testa è girata rispetto al corpo, e dunque, con questo aspetto così deturpato, sono costretti a camminare all’indietro. Sono gli indovini, i maghi, gli stregoni, costretti ad espiare la loro colpa per aver cercato di prevedere il futuro, arrogandosi un diritto riservato solo a Dio: volevano vedere avanti, ed ora guarderanno in eterno indietro, col loro corpo storpio. Per un attimo, però, il Poeta dimentica di essere un giudice inflessibile e si commuove, si ferma e piange col capo chino, appoggiato ad un muro, prova dolore e pietà per quelle anime, e viene severamente ammonito dal suo vate, che gli dice che quella gente non merita alcuna compassione. Lo invita invece ad osservare quegli antichi maghi, scorge Manto, che, nel suo girovagare, si fermò nella terra sulla quale doveva poi sorgere Mantova, città natale di Virgilio, anche se il nome non derivò proprio dai riti magici dell’indovino. La pietà e la commozione non sono sentimenti da denigrare, esprimono la naturalità dell’umana specie, un “cum patire” che viene inserito in una visione morale e religiosa, e mostra una nobiltà d’animo, reso pronto ad accogliere amore, misericordia e carità. Quella pietà che riesce a conservare un cuore di fanciullo, innocente, trasparente e puro come una sorgente cristallina, che non assapori le tristezze, ma sia pronto a donare, e non dimentichi alcun bene ricevuto. Un animo umile, capace di amare senza condizioni, pronto a sciogliersi negli altri cuori, colmo di gratitudine, che possa essere saziato di gloria solo in cielo. E con S. Paolo, potremmo dire di essere pronti a compiere opere di misericordia, da realizzare con gioia e zelo, senza finzioni, gareggiando nello stimarci e nell’amarci a vicenda, con fervenza di spirito, lieti nella speranza e solleciti nell’accoglienza, per portare a compimento il vero culto e la reale missione spirituale.

(*Inferno* XX)

E’ il canto degli indovini, dei maghi, delle fattucchiere, di coloro che cercano di prefigurare il futuro e si arrogano un diritto che certamente non attiene all’uomo, ma è di esclusivo appannaggio del Signore, che tutto ordina e tutto dispone per i suoi figli, per la Gloria eterna. Anche Dante si emoziona e si muove al pianto, quando si trova di fronte a determinate situazioni di tragicità, di profondo dolore e di drammatici contrasti. La *Pietas* è compassione nel senso etimologico della parola, cioè il patire insieme, predi-

sposizione dell’animo gentile a ricevere amore, misericordia e, perché no, aiuto. Come tutti i canti della Commedia, anche questo è un invito al lettore, quello più attento, a ripensare alla stoltezza ed inutilità di quel peccato, ad avere un giudizio autonomo, non influenzato dal Poeta che peregrina, ma a riconoscere che ci fu pietà e che fu piena e completa. Dio si fa conoscere agli uomini con la Passione; la sua bontà e benevolenza verso l'umanità vi si dimostrano ampiamente, e ci indicano che non soltanto egli irradia amore, ma che è l'amore nella sua massima intensità. Il dolore porta in sé l'aspetto del Dio misericordioso, ce lo fa scoprire ed apprezzare. La pietà popolare, espressione della missione cristiana della Chiesa, è in continuo sviluppo, e guarda al Buon Pastore che aiuta, conforta e ama, ma mai giudica. La pedagogia dei riti e delle liturgie, come quelle che si celebrano in questo tempo forte di Quaresima, rappresenta un buon viatico di formazione e acculturamento alla vita, secondo lo Spirito di Dio. A coloro che partecipano alla Passione si applicherà in futuro la sentenza del giudice romano: «Ecco l'uomo», plasmato ed ingigantito dal dolore. D'altra parte, se la sofferenza mostra l'uomo nella sua debolezza fisica e nella sua grandezza morale, rivela, in Gesù, Dio stesso.

(*Inferno* XXII)

E’ la quinta bolgia, di cui i diavoli sono i custodi, che qui dominano la scena, esseri strani, bizzarri, crudeli e dai modi animaleschi, che offrono spettacolo nei loro rapporti con i due visitatori e coi dannati. Questi sono immersi nella pece, non si vedono, e, quando tentano di uscirne, vengono subito con la forza costretti a rituffarsi in essa. L’episodio dei diavoli deve essere inserito nel contesto narrativo della Cantica, e anche se vi sono alcune scene che possono far sorridere, l’intenzione del Poeta è senz’altro diversa, poiché si tratta pur sempre di ammonimenti morali e di un processo umano e sociale catartico, al quale i diavoli sono preposti per comminare la giusta punizione. I due visitatori vanno insieme ai demòni, che potrebbero sembrare una compagnia malvagia, gretta, cattiva e orribile, quasi da rifuggire, ma si sa, bisogna sapersi adattare a seconda degli ambienti, si sta in chiesa coi santi e i beati, e si sta nei luoghi più malsani con gente poco raccomandabile: tutto dipende dallo scopo che ci si prefigge di raggiungere e dalle necessità contingenti. E quando lo spirito del male, nemico di Dio e degli uomini, si insinua nell’animo e cerca di compiere proselitismo, tenta per indurre a peccare, lui che si è già ribellato al Padre, allora deve subentrare in noi il Consiglio che ci ispiri a scelte più conformi alla volontà di Dio, con una specie di intuizione soprannaturale che aiuti a giudicare prontamente e sicuramente ciò che conviene fare e a decidere il modo di regolarsi per sé o per gli altri, senza esitazioni e dubbi, grazie al tocco dello Spirito Santo. E’ il mònito di Dante a seguire i consigli del Cristo, che rappresentano realizzazioni concrete della carità e sono pertanto obbligatori, il dovere di compiere opere buone per essere sale e luce del mondo, il perdono, la riconciliazione con i fratelli, sono fonte di salvezza, l’impegno ad entrare per la porta stretta in vita, per accedere da una porta spalancata in Paradiso.

(*Inferno* XXXIII)

In questo canto, i due poeti se ne vanno taciti e soli, uno dietro l’altro, quando incontrano un diavol nero, in cerca del peccatore da punire, e subito dopo, anche gli altri, con l’ali tese, che creano, se possibile, un’aura ancor più pregna di terrore. E Virgilio si fa protettivo nei confronti di Dante, come un padre che voglia proteggere suo figlio dal fuoco e portarlo in salvo

(*Inferno* XXV)

Dalla giustizia divina, giungono le orrende mutazioni a cui Dante assiste in silenzio ed inorridito, e domina incontrastato l’orribile, spaventoso e spietato ambiente della metamorfosi. Essa si fa strada con l’arrivo di tre dannati che si rivolgono ai Poeti con voci

che rendono ancor più opprimente il silenzio, instaurano un clima di attesa e di paura. Mostri e uomini si confondono e si avvinghiano, e il mutamento è ancor più terrificante, poiché le forme umane si cambiano in bestie e queste assumono le fattezze dell’uomo. Si scorge, dunque, il senso della trasformazione, in cui Dante evidenzia il profondo sentimento della miseria umana e della divina giustizia, e nel quale si coglie la tipicità delle straordinarie vicende nel loro particolare sviluppo di un animo paziente, pio e concentrato. Il punto centrale non è vedere come i peccatori patiscano e scontino la pena, ma come il Poeta li scorga e ne avverta i patimenti, e nel considerarlo non come osservatore e narratore di drammi e sofferenze, ma come pellegrino in cerca di Dio, che conosce il lato oscuro e la negatività del peccare, sperimenta l’atrocità della pena, con la voglia di assistere a esperienze salvifiche e si pone come spettatore di spettacoli ed eventi eccezionali e sovrumani. Più probabilmente, le descritte trasformazioni sono la metafora del rinnovamento della vostra coscienza, poiché irrobustiti nell’uomo interiore, la nostra conversione sia il frutto finale del rinnovamento, attraverso il potere dello spirito di Dio, che ci renderà come dobbiamo essere: collaboratori del Dio Vivente e strumenti della Sua presenza e della sua forza. Anche negli insegnamenti di Dante, la chiave del rinnovamento passa per la conversione, la decisione di cambiare, di iniziare quell’esodo del cuore che può portarci a rivivere il nostro antico amore. La purezza di cuore è quella porta stretta che conduce alla libertà di amare totalmente Dio e i fratelli.

(*Inferno* XXVI)

E’ il canto del viaggio di Ulisse, l’eroe della magnifica avventura da lui vissuta e narrata, il percorso della conoscenza, della voglia di sapere e capire, tanto forte e radicata nel suo animo, da spingere anche gli altri, i suoi compagni, verso la rovina e la morte. E’ sì quella un’esperienza apparentemente comune, in cui si vivono avvenimenti condivisi, ma è anche il racconto della solitudine, dell’immensità e della grandiosità degli spazi, di quel mondo fatto di silenzio e di imprevisti. Quel viaggio nell’ignoto e nell’incertezza scatuisce da ogni parola della narrazione di Ulisse e permea la storia più del protagonista. Forse potrebbe apparire un difetto, poiché tutta la vicenda dell’epico andare è costellata di una luce dal significato morale, sia del protagonista che del suo dramma. Si pone allora in risalto l’intrinseca natura che è colma di affetti familiari, che pure allontana in nome di un afflato più grande che spinge a verificare e a comprendere, a coinvolgere i suoi compagni, ma a comportarsi non come un capo, ma come amico e come guida, nel tentativo di convincerli e coinvolgerli nell’immane impresa. Dopotutto, l’eroe itacese e il poeta fiorentino sono accomunati dallo stesso carattere e da un intento condiviso, quello di essere degni di meritare stima e gratitudine per aver vinto una guerra e conquistato un popolo, e quello di aver additato la giusta via della lode e del premio, lontani dalle mancanze e dalle negligenze. Il Signore, nel suo amore infinito, gratuito e misericordioso, va incontro ai più deboli e li chiama ad essere suoi fratelli e discepoli, conferendo loro quella dignità che nessuna circostanza o persona può annullare o sminuire. Gesù stesso si è fatto povero e umiliato, si è fatto ultimo degli ultimi, è stato perseguitato e crocifisso, ma ha esultato in Dio e lo ha lodato, e ha gioito con Lui e per Lui.

(*Inferno* XXXI)

Ritornano il silenzio e il vuoto, in un contesto che a Dante sembra fatto di torrioni, ma che invece sono giganti, come avrà modo di spiegargli Virgilio. La descrizione fisica del Poeta ci dà una sensazione di misurazione e di grandezza, anche nel concepire l’ampiezza dell’Inferno, ma la profondità, la lontananza, l’enormità degli spazi sono più misurabili con la cadenza dei versi, sulla eco delle parole e sui numeri. Questa immensità spiega anche l’ansiosa aspettativa di Dante, è proporzionata alla sollecitudine di Virgilio

e si manifesta tanto più orribile, quanto più si svela nella visibile realtà. Ed è altrettanto importante la visione prospettica del Poeta, che, per mezzo della musicalità delle parole e con le misure, riesce a comunicare la grandezza dei giganti. E’ il caso allora di Nembròt, di cui si vede l’enormità del viso, delle spalle, del petto, del ventre e delle braccia, e di An-teo, il quale, dopo aver adagiato i Poeti sul fondo dell’Inferno, appare maestoso come l’albero maestro di una nave. Ma, quei colossi, enormi fisicamente, hanno l’animo arido di umanità e colmo di miseria spirituale. Anche in questo Canto, si avvertono il fon-do e il senso di moralità, nella convinzione che la for-za fisica fine a sé stessa non valga , se non le si affian-chi sapienza e virtù. Per riflettere il Cielo, non è ne-cessario essere dei titani, basta essere delle piccole gocce trasparenti, dove possano regnare l’éthos, il pathos e il logos, immagine del Dio buono, per for-mare una “corporatio cum Christo”. La sapienza e la virtù hanno un’inesauribile efficacia e guidano la sto-ria dell’uomo, creano e governano l’universo e abita-no l’eternità accanto a Dio. Sono riflesso della luce eterna e immagine della Sua bontà, e solo per il loro tramite, si ricevono il fondamento e la sintesi di ogni verità, che rappresentano il disegno salvifico di Dio, incentrato sulla figura del Cristo, alla quale tutti noi dobbiamo conformarci.

(*Inferno* XXXI)

Si ode da lontano un fragore che a Dante sembra indistinto, e, guardando verso il luogo da cui esso proviene, chiede a Virgilio cosa sia, vedendo altresì delle alte torri che si elevano. Senz’altro, l’immagine confusa dà l’idea della immensa grandezza della vi-sione, ma, quella che si intravede in lontananza non è una cinta di un castello, bensì l’orlo di un pozzo affollato di giganti che lo superano dal busto all’insù. Ritornano le torri, forti avanguardie contro i nemici che vogliono assaltare le mura cittadine, nelle inter-ne lotte tra fazioni. Quei colossi dalle sembianze umane, in un’aura di elevato eroismo, presentano però un’aridità d’animo, sono tanto enormi nel fisi-co, quanto sterili e secchi nello spirito. E’ il caso di Nembròt, condannato ad usare un suo personale linguaggio, non riesce ad intendere quello degli altri, e non può comunicare il suo stato d’animo, se non col suo corno, che rappresenta un gingillo, passatem-po di uno sciocco. Sullo sfondo, ancora una volta, Dante ci comunica un senso di moralità: la forza non è nulla, se non è accompagnata da sapienza, virtù e conoscenza. Certamente, nel pensiero del Poeta, non è necessario essere grandi fisicamente: si può essere granelli di sabbia, purché dotati di pensiero critico e volontà, aperti al mistero infinito; si può es-sere una minuscola goccia, sulla quale però riflettere il cielo e ascoltare il Verbo, senza produrre troppo rumore o essere troppo appariscenti; si può essere persone normali, purché si possenga un animo aper-to e disponibile. Si possono ascoltare tante voci, ma sentire un solo cuore che batte. Forse troppo spesso, ci adagiamo sull’indifferenza, senza provare ad impe-gnarci costruttivamente e senza interrogarci sul sen-so della vita: scienza, tecnica, economia, politica non bastano ad indicarlo, devono essere indirizzate verso obiettivi a misura d’uomo e di donna, non li sostitui-scono, ma esaltano l’etica e il sentimento.

(*Inferno* XXXII)

In questo Canto, i due Poeti attraverseranno la zona della Caina, dove si trovano i traditori dei parenti, immersi nel ghiaccio, condannati a battere perenne-mente i denti per il gelo e ad essere tormentati e vessati dal freddo intenso. Dante cerca di risolvere il tema del tradimento, mettendo in atto una serie di contrasti, e riesce, in questo contesto, a creare uno sfondo di silenzio, insieme solenne e terrificante, ma ascolta anche un insieme di parole colme d’ira ed urlate all’improvviso; ha descritto un quadro spettra-le di immobilità, ma lo ha anche riempito di rapidi movimenti. Tra i peccatori che vengono citati, solo due non appartengono alla schiera dei politici, e tra questi vi è ovviamente Giuda. Dunque, Dante assu-

me ancora una volta un atteggiamento vendicativo e di profonda condanna, quasi volesse chiedere a Dio una speciale delega di giustizia divina per additare la giusta via ai peccatori. Sul fondo dell’Inferno, dove si accumula tutto il peggior male del mondo, si trovano i peccatori più infidi, quelli che hanno usato inganno e violenza contro chi si doveva fidare di più di loro: i parenti e gli amici più intimi. E così, come sono stati duri e algidi il loro cuore e il loro spirito, così ora la loro atroce pena è il gelo, che li tiene attanagliati ed immoti, in un ambiente di infinita desolazione. Come la buia notte del tradimento di Giuda, che prefigurò tristi presagi, a cui è toccato di essere testimone di un amorevole disegno di Dio, ed avvolgere gli insani gesti con il suo pietoso manto, e scelta per offuscare le menti. Anche il sole e le stelle si sono nascosti. Ma anche quella greve aura si scioglierà in un abbaglio, certa che il sole tornerà a risplendere e diverrà luce di speranza, perché, per parafrasare Kipling, se puoi sopportare una verità distorta da una canaglia, puoi anche guardare le cose cui hai dato vita, ed infrante, e chinarti a ricostruirle.

(*Inferno* XXXIII)

Il Canto è dedicato in questa parte al Conte Ugolino, che viene descritto nei due gesti di sollevare “la boc-ca dal fiero pasto”, da una parte, e di lanciarsi coi “denti sul misero teschio”, dall’altra. E’ l’insistenza di Dante sulla bestialità di Ugolino che infierisce a morsi sul cranio di Ruggieri e non dimentica il tradimento del conte, che non si comporta diversamente dagli altri dannati,, perché accusa Ruggieri e lo infama poi-ché non tollera l’idea degli uomini immersi nel pec-cato, e può inveire con forza ed accanimento contro la città di Pisa, fino ad auspicare che anneghi ogni persona, così come augurarsi che i genovesi siano dispersi per il mondo. Ugolino è l’uomo tradito che la somma giustizia divina ha voluto legare a quel teschio, e non è solo il carnefice o l’esecutore di ordini, ma è anche e soprattutto la persona offesa che anno-vera in sé odio e vendetta. L’idea di tradimento ci riporta a quella notte buia, che prefigura i tristi pre-sagi del gesto di Giuda, notte, cui è toccato di essere testimone del più amorevole disegno di Dio, piutto-sto che confondere ed offuscare le menti. Tutte le stelle e tutti gli astri, atterriti, hanno voluto occultar-si. Il greve sguardo e il volto scuro che hanno visto il più grande gesto di disfiducia mai perpetrato nella storia dell’uomo si scioglieranno in un sorriso e in un abbaglio, e, domani, il sole tornerà a risplendere, e anche l’oscurità tenebrosa diverrà luce di speranza.

(*Inferno* XXXIII)

Ed essi, pensando che io lo facessi per voglia di man-giare, di scatto, di subito, si alzarono e dissero: “ Pa-dre, ci farai meno dolore (se ti ciberei di noi)”. Dante dedica la prima parte del Canto al Conte Ugolino, il tradito, che solleva “la bocca dal fiero pasto”, dal teschio del suo nemico, ed inizia a raccontare la sua storia, di quando fu chiuso in una torre a perire di un prolungato digiuno, e costretto dal suo aguzzino a veder morire i suoi figli. Ma il Poeta va oltre, là dove vengono puniti i traditori degli amici e degli ospiti, con cuore malvagio e freddo, ai quali ora vengono congelate le lacrime sugli occhi, si potrebbe dire “quelle lacrime di cocodrillo”, cosicché il dolore av-vertito nell’animo non abbia sollievo. Un parallelo importante e nobile si potrebbe tracciare con Shake-speare, nelle cui opere, spesso, il “tradimento”, che assume le sembianze dell’inganno, è metaforico. Il teatro è il luogo dei forti sentimenti, e particolar-mente in Shakespeare, fondatore del teatro moder-no, come mezzo espressivo e artistico, era utilizzato a scopo educativo e persuasivo. L’idea era quella di impressionare lo spettatore attraverso l’emozione e l’empatia, in modo da raggiungere una purificazio-ne interiore. Emblematico risulta il caso di Amleto, in cui il tradimento costituisce l’essenza stessa della vicenda., è un evento basilare, poiché, senza di esso, la tragedia non esisterebbe. Di conseguenza, il dram-ma di Amleto consiste proprio nel cercare di sma-scherare il tradimento fraterno e successivamente

vendicarlo. L’oggetto che veicola il tradimento è un fazzoletto, col quale Iago vuole persuadere Otello dell’infedeltà della moglie, per indurlo alla vendetta. E ancora, in Macbeth, i protagonisti ordiscono un inganno tradendo la fiducia del re, con l’obiettivo di ucciderlo, il gesto infame è proprio la consegna nelle mani del nemico.

(*Inferno* XXXIII)

E’ un gesto di sgarbatezza nei confronti di Alberigo che Dante compie, perché, se in altre situazioni nell'Inferno si era mosso a pietà dei dannati, adesso ha compreso che la giustizia divina debba fare il suo corso, e che alleviare le pene di questi sarebbe come andare contro Dio, e ritiene, cioè, che sia moralmen-te giusto esser villano con lui. Dunque, ne deriva che, se è vero che il Poeta si sia spaventato, è altrettanto vero che non si è affievolita la sua ira. Per Dante, non è tollerabile vedere uomini oppressi e devastati dal peccato, per cui, può scagliarsi contro la città di Pisa, fino ad augurarsi che ognuno anneghi, così come au-spicare che i genovesi vengano cacciati dal mondo e girino raminghi e dispersi. Sono coloro che ebbero il cuore crudele, freddo e distaccato nei confronti dei loro avversari, ed ora, per la legge del contrappasso, quelle lacrime che hanno fatto piangere alle loro vittime, versandole si gelano sui loro occhi, cosicché il dolore che avvertono nel loro intino non abbia sol-lievo. Alberigo dei Manfredi, apparteneva all'Ordine dei frati godenti, che avevano il compito di contra-stare le eresie e di pacificare le avverse fazioni citta-dine, e avevano perciò il permesso di portare armi. La propensione a scendere a compromessi con la vita agiata e mondana dei suoi affiliati determinarono forse l'uso del soprannome, che non aveva comun-que un connotato dispregiativo. Così, l’Alberigo dei Manfredi aveva invitato due suoi parenti, con cui era in profondo disaccordo, ad un pranzo di finta pacifi-cazione, ma, ad un segnale convenuto, i servi li truci-darono. Alberigo è uno dei personaggi che Dante incontra nell'Inferno, nonostante non sia ancora morto, perché l'anima di un traditore, appena com-messo il delitto, viene subito sprofondata nella Tolo-mea, mentre nel suo corpo sulla terra prende dimora un diavolo.

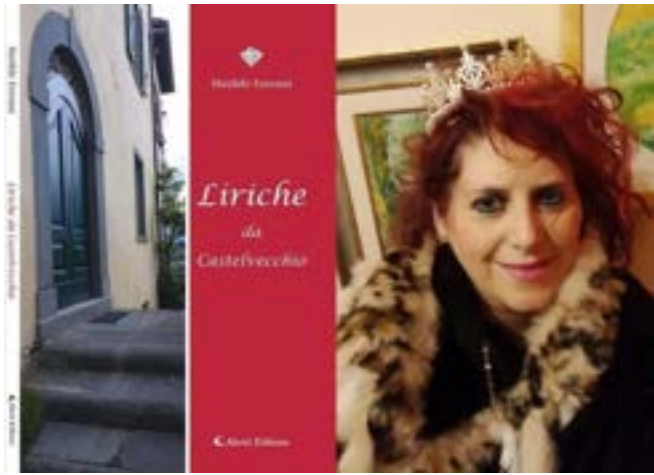
Pino Cozzo

“LIRICHE DA CASTELVECCHIO”. LA POESIA CHE NASCE DAL “NIDO” DI PASCOLI

Amendolara, 20/04/2022 - Immaginiamo di rivivere i luoghi di Giovanni Pascoli, quelli in cui il celebre poe-ta costruì il suo “nido” con la sorella Mariù, e di farlo proprio attraverso la poesia, con le **“Liriche da Ca-stelvecchio” di Matilde Estensi**, edito da Aletti, nella collana “I Diamanti”. La poetessa, insegnante, ma anche pittrice, vive a Barga (in provincia di Lucca), a pochi chilometri dalla frazione di Castelvecchio Pa-scoli, in cui il poeta del “Fanciullino” soggiornò a lun-go costruendo “quel nido che protegge dal mondo”.

L’autrice, spesso, ha visitato la casa di Pascoli, pre-gna di poesia e di “piccole e pur grandi cose”. Qui le emozioni palpitano una ad una. **Diventano ricordi, dolori, ma anche calma e serenità con il profumo dei fiori e un alito di vento**. «Nel giardino di casa Pascoli – racconta Matilde Estensi – si respira un’aria di poesia. La copertina stessa del libro, che ha come immagine la porta d’ingresso della casa del poeta, indica l’ingresso nel mondo della poesia ed il viaggio stesso della poesia verso nuove persone e territori».

“Liriche da Castelvecchio” è un omaggio a Pascoli, a Castelvecchio Pascoli, alla Valle del Serchio, definita dal poeta stesso “la Valle del buono e del bello”. E’ un’opera che – scrive Alfredo Rapetti Mogol, figlio del noto paroliere, nella sua Prefazione – «si legge come una specie di piccolo Vangelo quotidiano che, pagina dopo pagina, ci monda dai peccati e ci riallinea con il nostro più intimo battito del cuo-re». **E’ suddivisa in due sezioni: “Natura e luoghi”; “Persone e animali”**. Con l’unico *fil rouge* che colle-



ga la vita umana all’ambiente circostante: mutano le stagioni, i mesi, i colori; e con loro, mutano gli stati d’animo, le sensazioni. *“Il vecchio – recita una lirica – cammina stanco, appoggiato al bastone dei ricor-*

di. La sua memoria ha un lungo corso, confusa tra la nostalgia e l’andar dei giorni”.

La scrittura diventa un quadro in cui è impressa la realtà, prima vissuta interiormente, poi rielaborata e trasformata in poesia. Per l’autrice, infatti, è stretto il legame tra pittura e poesia, suggellato, a volte, dalla presenza di brevi quadretti pittorici presenti nell’opera, che caratterizzano gli elementi stilistici insieme a versi brevi, che spesso terminano con rime baciata e figure retoriche. «La parola è colore e, a sua volta, il colore è parola. Mi piace rappresentare brevi immagini campestri, quasi bucoliche, flash per comunicare la travagliata vita esistenziale, un alternarsi tra luce e buio, vita e dolore, giorno e notte».

«Da bambina – racconta la poetessa – avevo sempre con me l’album da disegno, quaderni e libri, amavo

disegnare e scrivere, già mi ponevo domande sul “perché delle cose” e nelle lunghe sere d’estate ero solita affacciarmi dalle piccole finestre della soffitta e ammirare i misteri del cielo. Credo che dentro di me c’era già un po’ di filosofia, di poesia, di pittura. La scrittura ha un ruolo importante, la considero una privilegiata forma di comunicazione. **Per me la poesia è come un arcobaleno, un ponte tra uomo ed uomo (dimensione orizzontale) ed un ponte tra l’uomo e l’Assoluto (dimensione verticale).** Poesia come ancora, salvezza per questa umanità malata di edonismo, nichilismo, materialismo». E questo “essere”, la poetessa vuole trasmetterlo al lettore. «Voglio comunicare le mie emozioni, i miei stati d’animo, le mie riflessioni filosofico-poetiche, affinché le faccia proprie per una nuova rielaborazione personale».

Federica Grisolia

A MONTEGIORDANO-PAESE OFFICIATE LE ESEQUIE DI FRANCO LA TEANA: IL MAESTRO DEI MURALES.



Montegiordano, 18 aprile 2022 - Questa mattina nel Paese dei “Centenari” e dei “Murales”, nella Giornata dedicata al Lunedì

dell’Angelo, sono state officiate nella Chiesa Matrice le esequie di Franco LATEANA, Cittadino Emerito, venuto a mancare per un malore improvviso. Hanno officiato la Messa di Suffragio Don Nicola Mobilio e Padre Emmnuel Kayomb. Il Pittore Franco La Teana, autentico Mae-

stro d’arte, Ideatore-Artista realizzatore, ha prodotto con instancabile lavoro decennale a titolo gratuito dei “Murales” che hanno reso la cittadina famosa “nel Mondo” . Presenti alle esequie , oltre a tutti i famigliari, numerosi amici, davvero tanti, pervenuti da Trebisacce, suo paese adottivo, e dai

paesi dei dintorni . Dopo la Santa Messa e l’omelia di Don Nicola, molto sentita e

partecipata, sono intervenuti il Sindaco di Montegiordano, Dr. Rocco Introcaso, il Dirigente Scolastico, Prof. Mario Manera a nome anche della famiglia, cognato di dell’artista , il Dr. Franco Fiordalisi, già

Sindaco di Montegiordano periodo di mandato nel quale si è vista la proliferazione dei dipinti, che mettono in risalto, oltre alle spiccate qualità artistiche di La Teana, le qualità umane e l’attaccamento

che nutriva per il Suo Paese, i suoi personaggi, gli accadimenti Montegiordanesi, e non solo, nel tempo presente e passato. Tutti hanno espresso elogi e gratitudine all’artista scomparso. Il “Paese Dipinto” e dei CENTENARI ha dato i natali a Franco e dopo il Suo pensionamento ha deciso di trasferirvisi

definitivamente per dedicare tutto il suo tempo alla realizzazione dei “Murales”, nonché produrre quadri. A Montegiordano non c’è casa che non esponga o custodisca qualche Sua Opera !

Tanti i messaggi di vicinanza espressi appena trapelata la notizia della sua dipartita, ne riporto soltanto alcuni, in primis il mio, essendo stato anche il mio padrino di battesimo. “E’ di ieri la triste e inaspettata notizia della dipartita di Franco La Teana, il Maestro dei Murales, di Montegiordano.

Persona dal carattere forte e deciso che amava tanto Montegiordano. Ha contribuito artisticamente alla realizzazione di tante opere importanti: villetta dedicata al compianto Dr. “Giorgio Liguori”

prematuramente scomparso; piazza Tarsia; Largo della Repubblica; piazzetta “Luigi Pace”; Largo Calvario; villetta piazza Kennedy; Via F.lli Bandiera; Piazza



dei Centenari; Monumento ai Caduti e tanto altro. Montegiordano gli deve molto! Che la terra gli sia lieve. Sentitissime condoglianze alla famiglia tutta. –

Mario Vuodi

17.04.2022”. “Il nostro Ambasciatore e Maestro ha riposto, con il suo consueto stile, i propri arnesi di lavoro. Ancora una volta ha voluto sorprenderci. La storia diventa leggenda e la sua arte il volano verso la immortalità.ricorderemo, con un tocco di nostalgia, quel cielo stellato che Kant avrebbe apprezzato. Addio a Te Maestro Lateana-Avv. Ivan Iurlo

16.04.2022”. “Ho perso un grande amico, Montegiordano ha perso il suo artista geniale. Ho avuto la fortuna e l’onore di lavorare con lui per cinque anni. Tanto ha dato in questi anni al suo paese che amava tanto. Ha fatto conoscere Montegiordano al mondo. Ci sarebbe tanto da dire ma la tristezza mi rende poco lucido. Mi auguro che le sue opere IL Paese Dipinto vengano conservate, sarebbe un delitto farle sparire lentamente. Tanti anni di lavoro non possono svanire.... Noi faremo di tutto affinché non succeda. Sempre nel mio cuore- Dr. FrancoFiordalisi

16.04.2022”. “Quando un Artista... Un vero autentico Artista muore il mondo perde un intero universo fatto di luce e bellezza. Poi se quell’uomo, quell’artista è un tuo amico vero, uno dei pochi che ti sa leggere nell’anima, che conosce la tua storia ed è perfettamente consapevole di chi sei... allora il vuoto che ti prende è indescrivibile. Il senso di abbandono di sconforto è immenso. Perdere Franco Lateana e la sua genialità è un dramma per tutti. Ognuno a suo modo ne terrà viva la sua opera e la sua bellezza... Ma non ci basterà. Manca già il suo sguardo, la sua splendida follia, la sua divertente risata che trasmetteva a tutti noi la gioia di vivere e di sorridere sempre. Certi giorni accettare le regole del gioco della vita è proprio difficile, anzi impossibile.-Vittorio Introcaso-Giornalista RAI-17.04.2022”.

“Ho il cuore sottosopra da due giorni. La tua presenza era grande anche nel silenzio, anche nella istanza. Grazie di avermi accolta, di avermi donato la tua stima e la tua amicizia. Resterai sempre la luce del tuo Paese, i pensieri e la voce di molti. La tua Arte, schietta e diretta come le tue parole, non sarà MAI dimenticata. Ti abbraccio, Franco, e ti saluto con questo piccolo capolavoro che mi hai donato. Sono certa

che ci rivedremo e berremo ancora un bicchieruccio di vino insieme!

#FancoLaTeana un grande Artista ed un grande Amico. Marika Franchino- Cantante Lirica-

18.04,2022”. “.. Un mio istantaneo pensiero... Quale Ultimo Saluto...annotato sul

registro delle firme, a mo’di Brainstorming... ... ADDIO FRANCO,Ci hai soltanto preceduti, Te ne sei andato nel GIORNO del Silenzio, Sabato Santo, e ci lasci il Giorno dell’Angelo... Che Cristo, che hai riprodotto con tutte le tecniche, Ti ABBIA IN GLORIA!. GRAZIE della Collaborazione,... Salutami LUIGI (Pace) e Tonino Sicoli.

.... “Sol chi non lascia eredità d’affetto poca gioia ha dell’Urna” ...Foscolo.

Montegiordano è in debito con Te! CIAO!

Cercheremo, nei modi possibili, di tenere vivo e tramandare il tuo Tuo ricordo, anche alle generazioni che verranno . – Prof. Carmelo Tucci-18.04.2022”.

Mario Vuodi



PREMIO NAZIONALE GAETANO FILANGIERI

Trebisacce, 29/04/2022 - Nell’Aula Magna dell’I.T.S.”G. Filangieri” di Trebisacce, lo scorso 29 aprile, si è tenuta la manifestazione di premiazione del Primo Concorso Nazionale Gaetano Filangieri, a cui ha partecipato un nutrito numero di alunni della scuola, e anche alunni dell’Istituto “E. Aletti” di Trebisacce, guidati e accompagnati dal Prof. Mariano CATERA, e dell’I.P.A. “Majorana” di Corigliano-Rossano. Il concorso prevedeva diverse sezioni che andavano dalla Poesia a tema libero al disegno a tema libero alla sezione di prosa a tema libero. Ad esse è stata affiancata una sezione a tema su Dante Alighieri, in occasione dei settecento anni dalla sua morte. Tutto il percorso è stato curato dal Prof. Salvatore La Moglie, docente di Italiano e Storia presso l’Istituto Filangieri, nonché stimato, riconosciuto e premiato autore e scrittore di numerose opere letterarie. La selezione e la revisione delle opere pervenute alla Giuria, di cui hanno fatto parte il già citato Prof. La Moglie e i docenti Proff. Giusy Ciarmoli, Marina Licursi e Pino Cozzo.

Nell’introdurre la manifestazione, il Dirigente Scolastico dell’Istituto ospitante, ha salutato i presenti ed ha presentato la figura di Gaetano Filangieri, riaffermando come egli abbia saputo, con la sua opera, coniugare il senso dell’onore, del dolore, della partecipazione alla vita sociale e al rispetto delle sue regole, per comprendere come questi illuministi, avessero colto le conseguenze devastanti che la lunga condizione d’inferiorità aveva prodotto sulle strutture della vita civile e sulla cultura materiale del mezzogiorno. A differenza di quanto fosse avvenuto in altri Paesi d’Europa, dove le grandi monarchie avevano saputo interpretare in una sintesi ideale gli interessi comuni, in Italia, l’assenza di una partecipazione generale e concorde al destino dello Stato aveva attenuato il senso dell’onore e della dignità sociale, perché aveva impedito che l’amore per la propria terra crescesse fino a realizzare un rinnovato senso civico. A seguire, alcune alunne hanno dato lettura di un breve profilo biografico dell’uomo Gaetano Filangieri, dal quale si è evinto come il suo ragionamento ruotasse attorno a due principi fondamentali: il primo secondo il quale l’arbitrio giurisprudenziale è incompatibile con la libertà civile, l’altro secondo il



quale esso è contrario anche all’essenza della libertà sociale. A parere di Filangieri, ogniqualevolta nella storia si era manifestato un conflitto fra le istituzioni e la pubblica opinione, si era resa necessaria una riforma dell’amministrazione della giustizia. Occorreva perciò riaffermare il primato della legge, il principio della separazione dei poteri e della non confusione fra il legislativo e il giudiziario, una riduzione della durata dei processi e una limitazione dei motivi di annullamento delle sentenze. Infine, sosteneva la necessità di accertare le responsabilità dei giudici nel corretto svolgimento del loro operato, abolendone l’impunità. Di poi, il Prof. La Moglie ha tracciato un excursus delle attività che hanno portato alla realizzazione di questo progetto incentrato sulla figura del giurista e filosofo campano. E seguita la premiazione vera e propria dei lavori e degli alunni partecipanti da parte della D.S. Brunella Baratta, per i quali si è data lettura delle motivazioni che hanno indotto la Giuria alla stesura di una sia pur formale graduatoria, che non ha pregiudicato la bontà delle opere e l’impegno profuso nel realizzarle.

Pino Cozzo

ELENCO ALUNNI PREMIATI IL GIORNO 29 APRILE 2022

CONCORSO GAETANO FILANGIERI – I EDIZIONE

KEVIN PALAZZO: classe IV A CAT

ISA NAPOLI: Classe IV B SIA

ROSARIA SANTAGADA: Classe V A GRAFICA

FRANCESCO LAURIA Classe II A AGRARIA

LEONARDO FITTIPALDI Classe II A CAT

ALESSANDRA GUAGLIANONE – Classe III A TUR

COSTANZA SANTAGADA Classe V A GRAFICA

VALERIA GALLICCHIO Classe III A GRAFICA

ALEXANDRA SPRINCEANA: Classe III A GRAFICA

CHRISTIAN ZUCCARELLI: Classe III A GRAFICA

DZIDZEVICIUS ROCAS: Classe III A CAT

DOMENICO CARTOLANO: Classe III A CAT

MONIR KHAMLICH: Classe III A SIA

SIRIA ACCATTATO: Classe II A AFM

VINCENZO VALICENTI : Classe V A GRAFICA

GIUSEPPE COSENZA: Classe V A GRAFICA

SWAMI PALERMO: Classe III A GRAFICA

ISA NAPOLI: Classe IV B SIA

LEONARDO FITTIPALDI : Classe II A CAT

LUCIA MARINO: Classe III A SIA

AURORA MARINO E REBECCA MAZZEI: Classe III A GRAFICA

CHRISTIAN NUPIERI: Classe V A GRAFICA

TONJ ZINGONE: Classe III A SIA

VINCENZO FERRARA Classe III A CAT

FLORINA TIMOFTE E KATIA SCILLONE: Classe III E-Socio Sanitario-Istituto Alberghiero “I.I.S. E. Aletti”-TREBISACCE

MELANIA ARMENTANO: Classe I H ALBERGHIERO I.I.S. E. ALETTI – TREBISACCE

VIDEO SU PIA DE’ TOLOMEI CON DEDICA CARTACEA DI OMAGGIO ALLA NOBILDONNA SENESE- CLASSE I E II A, ISTUTUTO ALBERGHIERO MAJORANA –

CORIGLIANO-ROSSANO CALABRO

NOEMI PISANO Classe II C IPA MAJORANA di ROSSANO

LORENZO MOLLO E LUIGI AZZARO: Classe II C ALBERGHIERO MAJORANA

COMUNALI ALL’INSEGNA DELLA CONFUSIONE, DURA REQUISITORIA DI REMO SPATOLA

Trebisacce, 22/04/2022 - Dura presa di posizione di Remo Spatola, già vice-sindaco di Trebisacce ed esponente politico di lungo corso, nei confronti dell’attuale situazione politica che, nell’imminenza della campagna elettorale a suo avviso si presenta confusa, caotica e non promettere niente di buono per il futuro di Trebisacce.

“E’ davvero molto triste – esordisce l’Arch. Remo Spatola – assistere impotenti allo scempio politico-culturale che si sta consumando ai danni della nostra città in balia di giornate di isterica frenesia politica che sta portando al proliferare di candidati-sindaci spinti solo da autoreferenzialità e da presunte competenze, acquisite peraltro all’improvviso, di cui tutti sarebbero depositari e portatori e pronti a ripristinare a Trebisacce democrazia e legalità.

Tutti contro tutti, – incalza ancora l’esponente del PD che riserva le bordate più pesanti proprio al suo partito – ciascuno rinchiuso nel proprio piccolo recinto di presunzione, millantando schiere di sostenitori e militanti alle spalle che per la verità nessuno ha il coraggio di mostrare all’opinione pubblica”.

Secondo Spatola nubi oscure e minacciose si addensano dunque sul futuro della cittadina jonica divenu-



Remo Spatola

ta all’improvviso patria di politici improvvisati e incompetenti, di uomini senza storia politica e senza alcuna investitura popolare che rivendicano ruoli che nessuna prova elettorale ha loro riconosciuto e che, ciò nonostante, si apprestano a contendersi quello che rimane di Trebisacce dopo lo scivolone degli amministratori in carica e dopo un anno di commissariamento. “Si tratta – sempre secondo l’Arch. Spatola – di autentici mentori anonimi di se stessi che si affannano ad organizzare incontri per scoraggiare taluni e promuovere altri, per facilitare e favorire possibili alleanze attraverso cui presumono di arrivare alla vittoria elettorale.... Accozzaglie indistinte, improvvisate coalizioni politiche, – prosegue Remo Spatola – che accomunano populistici, qualunquisti, apolitici, rivoluzionari, uomini di sinistra e uomini di destra, tutti por-

tatori di visioni strategiche, tutti propugnatori del principio che la differenza è un valore assoluto, mentre per tutti gli uomini di buon senso tutto questo è assoluta confusione, è litigio garantito ed è mancanza assoluta di visione politica”.

Spatola quindi prefigura una campagna elettorale condotta all’insegna della confusione, del pressapochismo culturale, delle reciproche delegittimazioni e caratterizzata dal forte scadimento del dibattito politico a cui, a suo dire, ha contribuito, assumendosi gravi responsabilità, anche il suo Partito.

“In tutta questa confusa ed incerta situazione – scrive infatti l’Arch. Spatola – non brilla certamente il ruolo del Partito Democratico che, dopo anni di silenzio assordante, non solo non riesce a fare chiarezza sul suo ruolo nonostante dichiarazioni pubbliche di fittizie alleanze di centro-sinistra, ma trova il tempo di fare riunioni segrete per indicare candidati-sindaci che nulla hanno a che fare con la storia del centro-sinistra.

Ripristinare il normale dibattito politico – ammonisce l’esponente del PD – è il compito difficile a cui tutti saremo chiamati dopo la fine del qualunquismo e del pressapochismo. Trebisacce – conclude il già vice-sindaco dell’On. Antonio MUndo – non può affidare il suo futuro a chi è senza passato politico e senza una visione programmatica e politica dell’attività amministrativa”.

Pino La Rocca

IL NUOVO LIBRO STORICO DI GIUSEPPE GENISE: CRONOTASSI DEI PARROCI E DEI SACERDOTI DELLA PARROCCHIA DI SAN NICOLA DI MIRA DI TREBISACCE (DAL 1500 AL 2022).

NOTIZIARIO dell’ALTRA CULTURA GLI ULTIMI NOSTRI ELABORATI CULRURALI

Trebisacce, 12/04/2022 - Questa fatica di Genise consta di circa 200 pagine, ma noi dobbiamo accennare al contenuto del volume: è frutto di una paziente ricerca di documenti inediti, non solo sui parroci e sacerdoti della comunità trebisaccese, ma anche sulla chiesa di San Nicola di Mira, sulla sua struttura, sulle vicende di circa 500 anni, e anche sulle sue proprietà. Qui viene scoperta la lunga questione demaniale che ha interessato anche il clero di Trebisacce, compresi i suoi possedimenti in terre e case. Crediamo che il lavoro storico dell’autore serva non solo alla parrocchia ma a tutta la comunità, dove si trovano ancora i parenti dei vecchi sacerdoti. Infatti, la Cronotassi è dedicata a tutta la Comunità di Trebisacce. (Pubblicato presso la Tipolitografia Jonica di Trebisacce, Aprile 2022). Chi è interessato al libro può contattare direttamente l’autore: tel. 327 9712606.

I QUADERNI, editi dal Trust Rinaldo Chidichimo – Biblioteca Torre di Albidona, 2022.

Quaderno N.9. Giuseppe Genise; Trebisacce nelle antiche mappe, dal Medioevo all’Unità d’Italia, 2022.

Quaderno N. 10. Giuseppe Rizzo-Giuseppe Genise; Sentieri mare-monti – Storie, leggende, natura, brigantaggio, le vie della fede – 2022.

Quaderno N. 11. Giuseppe Rizzo; Alcuni poeti dialettali calabresi e dell’Alto Jonio – 2022.

Quaderno N.12. Giuseppe Rizzo; Donne dannate (storie dimenticate)- 2022.

CHI E’ INTEERSSATO A QUESTI QUADERNI POTRA’ RIVOLGERSI AGLI AUTORI E CURATORI Rizzo e Genise. La versione in pdf possiamo spedirla tramite mail. Le copie stampate in cartaceo sono esaurite.

RECAPITI: Giuseppe Genise: tel. 327 9712606; mail: genise48@tiscali.it –

Giuseppe Rizzo; tel 345 8925619; mail: g.rizzo43@alice.it

IL VOCABOLARIETTO DEL DIALETTO ALBIDONESE (curato da G.ppe Rizzo). La prima stesura è del lontano 1977. Una rilettura con integrazione di altri lemmi



dialettali è stata effettuata nel 2007. In questo mese di aprile stiamo integrando la terza stesura. Appena sarà terminato, lo diffonderemo anche tramite versione pdf. Giuseppe Rizzo

LA VIA CRUCIS PER LE VIE DEL PAESE



Trebisacce, 08/04/2022 - Tutte le 14 stazioni della Via Crucis per le vie del paese. Dopo la Santa Messa delle ore 18,00, Don Massimo Romano (Parroco della Parrocchia “Madonna della Pietà”) e don Gennaro Giovazzino, con al seguito un gruppo di giovanissimi chierichetti e tanti fedeli, hanno percorso le strade del paese.

In Via Tevere, con seconda stazione, Gesù è caricato della croce, con l’altarino preparato sul marciapiede dalla infermiera Francesca; su Via Bolzano, la terza stazione, Gesù cade per la prima volta, con l’altarino preparato dalla famiglia Larocca; la quarta stazione, Gesù incontra sua madre, in Piazza della Repubblica, con l’altarino preparato dalla Signora Russo e così di seguito per tutto il resto delle stazioni.

I fedeli hanno partecipato in processione con il volto triste perché ben sanno che si tratta di un rito della Chiesa Cattolica con cui si ricostruisce e si commemora il percorso doloroso di Gesù che si avvia alla crocifissione sul Golgota.

I fedeli hanno gradito e bene il percorso e hanno ringraziato don Massimo e don Gennaro per l’opportunità loro offerta di rivivere questo triste momento vissuto da nostro Signore e che l’antico rito rinnova nei sentimenti cristiani.

Franco Lofrano

S.O.S. OSPEDALE DI TREBISACCE LETTERA APERTA AL PRESIDENTE OCCHIUTO

Trebisacce, 25/04/2022 - Signor Presidente, sappiamo che i Suoi rapporti con la Stampa sono buoni e che non evita i confronti.

Questa Sua positiva disponibilità ci sollecita a chiedere direttamente a Lei, responsabile della Sanità della Regione, di far sentire davvero la Sua voce sul “*tormentone*” che, da anni, tiene in agitazione le comunità dell’Alto Jonio.

Sappiamo che, purtroppo, la Sanità in Calabria non gode di...ottima salute...non è di.... sana e robusta costituzione.

Ormai sono anni che i cittadini dell’Alto Jonio vengono illusi sulla riapertura del nostro Nosocomio che, al contrario, nonostante anche la sentenza del Consiglio di Stato, resta chiuso, con gravissimo nocumento per tantissimi cittadini, costretti ad “*emigrare*” altrove, molto spesso a rischio anche della propria vita.

Per questo chiediamo un Suo autorevole intervento per far conoscere ai cittadini dell’Alto Jonio quale sarà il futuro vero del “*pianeta sanità*” nel nostro vastissimo comprensorio.

Quale sarà la vera sorte dell’Ospedale di Trebisacce, al di là delle promesse elettorali?

Ospedale sì. Ospedale no. Sarà riqualificato? In quali termini?

Non mancano i comunicati stampa. Le riunioni, gli appelli delle diverse rappresentanze.

Tutte iniziative lodevoli che indicano l’irrequietezza di tutte le comunità del comprensorio, ove l’adrenalina dei cittadini potrebbe scaricarsi nelle forme più imprevedibili.

Nel comprensorio, il più periferico della Calabria (e questa perifericità non può essere sottovalutata), c’è incertezza, c’è il timore di essere considerati, come sempre, cittadini di serie B.



Si immagina la Regione Calabria come Polifemo con un solo occhio che guarda sempre altrove.

Signor Presidente, Lei ha cultura, esperienza, competenza e sensibilità.

In Lei il popolo dell’Alto Jonio ha riposto tanta fiducia.

Siamo sicuri che vorrà far conoscere ai cittadini dell’Alto Jonio qual è il vero programma della Sanità della Regione e, per quanto ci riguarda, quale il destino reale dell’Ospedale di Trebisacce.

Qui si ha tanta voglia di verità e Lei può farla conoscere.

Attendiamo con fiducia.

Raffaele Burgo

LA PASSIONE DI CRISTO: TUTTO E’ COMPIUTO *(di Pino Cozzo)*



Trebisacce, 14/04/2022 - La pienezza di Gesù trova il suo culmine nella povertà della croce, conseguenza estrema dell’incarnazione e suprema rivelazione della sete dell’uomo e della sete di Dio di saziarci. La croce non fu una realtà isolata, ma la conseguenza finale e più piena della povertà intima ed esteriore del Cristo: quella duplice crocifissione dello spirito e della carne si è manifestata nel Suo gridare: “Ho sete”. La croce è un vivere la povertà e la povertà è un vivere la croce. La povertà è un vivere la croce non solo perché è sacrificio, ma *perché è un’espressione d’amore*. Se noi siamo realmente uniti a Gesù nella preghiera, se noi ci avviciniamo davvero alla Passione di Cristo, allora abbiamo bisogno di condividere la Sua Passione, di quella mortificazione, di quella croce. Come i discepoli di Emmaus, anche noi troppo

spesso siamo “lenti a capire” il valore e la necessità della povertà della croce. Come la povertà, così anche la croce deve occupare lo stesso posto nella nostra vita e nella nostra missione di credenti, come accadde in quella di Gesù. E poiché noi tentiamo di viverla, ci accorgiamo che quella povertà diventa la nostra capacità di arricchirci e la croce la nostra capacità di dare vita. Senza sofferenza, la nostra opera sarebbe solo un’opera sociale, buona e proficua, ma non sarebbe parte dell’opera di Gesù Cristo, né parte della Redenzione. Gesù volle aiutarci condividendo la nostra vita, la nostra solitudine, la nostra agonia e la nostra morte. Noi non solo diventiamo testimoni del quotidiano mistero pasquale, noi stessi entriamo in quel mistero, entriamo nella stessa Eucaristia di Gesù, noi ”che ci saziamo della carne del Figlio dell’Uo-

mo” diventiamo una continuazione vivente della Sua Eucaristia e dei Suoi misteri. I misteri di Gesù si incarnano nel mistero della vita di ciascuno, una vita nella quale riproduciamo ogni aspetto della vita del Figlio attraverso la comunione di vita, *continuando la Sua opera di carità* la cui suprema espressione è stata la Sua Passione e morte che sono una cosa sola con l’Eucaristia di cui quotidianamente si nutre la nostra carità con lo stesso mistero pasquale. Entrando nella Sua carità nell’Eucaristia, ed entrando la Sua carità in noi, noi diventiamo Eucaristia vivente con Gesù. In quelle opere d’amore, che sono la continuazione del Suo mistero di donazione sul calvario, la Sua Eucaristia e la Sua opera di divinazione dell’uomo e di preghiera per il Padre sono compiute, poiché in quella carità noi assumiamo le sembianze di Cristo, e così il Padre continua ad essere glorificato nel Figlio in noi. Al cospetto della grandezza dell’Eucaristia, al cospetto della magnificenza di Dio, si deve rimanere solo in silenzio; in silenzio di fronte a questo grande dono, silenziosi di fronte ad un’infinita grandezza racchiusa in un’infinita umiltà. Nel volto del Crocifisso si rivela il significato autentico del dolore. In lui la sofferenza non è più una semplice esperienza, diventa un misterioso ideale. Essa non è più una punizione che opprime né un peso che l’uomo trascina come un condannato da Dio; è un’offerta accettata liberamente e portata al Padre celeste, in uno slancio d’amore riparatore. Gesù infatti le dà un aspetto assolutamente puro. Alle origini dell’umanità, il peso del dolore era derivato dal peccato; ma ecco che quel peso, culminando nella Passione del Salvatore, cessa di presentare le stimmate del male e diventa l’espressione dell’innocenza immolata. La sofferenza appare ormai come una compagna della santità e una manifestazione di perfezione.

Pino Cozzo

IL MOVIMENTO “FUTURO ADESSO TREBISACCE”, SI ASTIENE DALLE AMMINISTRATIVE

Trebisacce, 23/04/2022 - Il tempo stringe e manca poco. Cosa succederà da qui a qualche settimana?

Chi saranno i candidati a sindaco effettivi delle prossime elezioni comunali e da chi saranno composte le rispettive squadre?

Ma soprattutto, FINALMENTE TREBISACCE potrà realmente ricevere da chi vince il trattamento e l’IMPEGNO che merita e che ormai da troppi anni anela insieme a chi la ama davvero? Oppure saremo costretti a vivere nuovamente la solita delusione?

Queste le domande che ci poniamo in molti ormai da mesi, e queste le preoccupazioni che investono l’animo di chi questa terra la ama sul serio e vorrebbe vederla in alto!

In tutto questo “caos” di domande martellanti, il Movimento Futuro Adesso Trebisacce, nel confermare la propria “astensione” dalle amministrative locali, si auspica davvero di poter interfacciarsi presto con un interlocutore che sia, prima di tutto, INNAMORATO DEL NOSTRO PAESE, DISPONIBILE A COLLABORARE, ATTENTO E COMPETENTE, PROPOSITIVO E LABORIOSO, LONTANO DA OPPORTUNISMO E AVIDITÀ e, infine, CAPACE DI DIFENDERE TREBISACCE IN TUTTO E PER TUTTO EVITANDO NEPOTISMI E FAVORITISMI di qualsiasi genere, applicando la Legge a prescindere dal “lo conosco” e favorendo la CIVILTÀ, ormai palesemente perduta da



molti e da ripristinare con regole severe ma giuste!

Futuro Adesso rimane coerente con i propri propositi iniziali. È nato per FARE e non per APPARIRE.

Un anno fa c’è stato chi ha speculato su questo gruppo sostenendo che fosse “solo” una trovata politica in vista delle amministrative che da lì a 12 mesi ci sarebbero state. Beh.. questo schiaffo morale a quelle malelingue viscide e “raggiuse” ce lo godiamo un po’,oggi! Lo ammettiamo! Per il resto, non possiamo che fare il nostro più grande in bocca al lupo a tutti i candidati delle varie liste che si formeranno e presenteranno alle urne.

Futuro Adesso Trebisacce non vede l’ora di collaborare insieme e di “fare” per il paese. Le chiacchiere le lasciamo volentieri al vento. Buone Elezioni Comunali 2022 a tutti

Francesca Paolino

UN ALTRO PROGETTO FINANZIATO AL CONSORZIO DI BONIFICA DI TREBISACCE CHE AMMODERNA LA RETE IRRIGUA.

Trebisacce, 23/04/2022 - Una bella, bellissima notizia fa piacere condividerla per dare atto, al Consorzio di Bonifica dello Ionio Cosentino dell’ottimo lavoro svolto in favore del Territorio e degli Agricoltori.

I MIPAAF ha comunicato il finanziamento, con i fondi del PNRR, del Progetto sul Fiume Trionto, che nasce dalle montagne della Sila e interessa gli impianti d’irrigazione nel Comune di Corigliano-Rossano. Sono 10milioni di euro per ammodernare la distribuzione dell’acqua su circa 4000 ettari che saranno irrigati a gravità dimezzando i costi per gli Agricoltori.

Ampliata la disponibilità dell’acqua per garantire un’adeguata irrigazione a tutela dell’Agroalimentare Made in Calabria. Nel 2013, quando il Presidente Marsio Blaiotta presentò questo obiettivo molti erano scettici, in particolare gli Amministratori Comunali di allora, ma è stata forte la fiducia e la spinta degli Agricoltori.

Questo risultato, che si somma ai tanti già realizzati e raggiunti, consolida il ruolo del Consorzio di Bonifica sul Territorio che risponde lavorando in silenzio ma sodo, alle polemiche strumentali ed arroganti che hanno caratterizzato gli ultimi due anni. Il lavoro, i sacrifici pagano sempre.

Questa una nota stampa di Pietro Molinaro già consigliere regionale nella passata legislatura e Presidente della Commissione Agricoltura

50 ANNI DI SCOUTISMO. SABATO PROSSIMO LA FESTA CON IL VESCOVO SAVINO



Trebisacce, 20/04/2022 - Lo Scoutismo Trebisaccese festeggia i suoi primi 50 anni di vita e sabato prossimo 23 aprile, a partire dalle ore 17.30, tutti gli Scout del “Gruppo Agesci Trebisacce 2” che nel corso di questo mezzo secolo hanno condiviso un pezzo di strada insieme si ritroveranno presso la Parrocchia Cuore Immacolato della B.V.M. tornata ad essere la Casa Madre nella quale gli Scout di Trebisacce hanno dato vita ai primi vagiti, per ritrovarsi e per festeggiare questo importante evento alla presenza del Vescovo della Diocesi Don Francesco Savino e dell’inoscidabile Suor Assunta Lucatelli autentico pilastro dello scoutismo trebisaccese.

A fare gli onori di casa e ad accogliere tutti gli Scout di ieri e di oggi, oltre al Vescovo Savino, alla mitica Suor Assunta, ci sarà il Parroco don Vincenzo Calvosa assistente religioso e componente diretto della famiglia degli Scout di Trebisacce, insieme a tutta la Comunità dei Capi-Scout e, idealmente presente, sul sagrato della Chiesa, pronto ad accogliere tutti i suoi ragazzi, ci sarà la figura del compianto don Cosimo Massafra che è stato il fondatore del Gruppo-Scout Trebisacce 2 di cui per lunghi anni è stato la guida e il padre spirituale. Sarà per tutti il momento ideale per rinnovare la solenne promessa dello Scout che apre le porte allo scoutismo attivo, per riaffermare valori universali come l’altruismo, la generosità, l’amicizia,

la condivisione e l’abnegazione che sono alla base dello scoutismo e per confermare l’efficacia del movimento fondato ai primi del 900 dal Generale Inglese Robert Baden-Powel, portatore ancora oggi di un’idea rinnovatrice e pacifista che ben si cala in un momento storico così delicato come quello di oggi in cui la pace è in pericolo.

Evento storico, dunque, per gli Scout di Trebisacce tanto che per festeggiarlo nel migliore dei modi la Comunità dei Capi-Scout, in occasione dei 50 anni della nascita dello Scoutismo a Trebisacce, ha invitato alla Santa Messa che sarà concelebrata dal Presule della Chiesa Cassanese tutta la cittadinanza “perché – si legge nell’invito diffuso dalla Comunità-Capi – la storia di una Comunità è soprattutto la storia di tutti coloro che ne hanno fatto parte”. “Ciò che ci spinge a celebrare questo speciale anniversario con entusiasmo e slancio attraverso un momento di riflessione e di preghiera rivolto a tutta la cittadinanza e a quanti hanno contribuito a scrivere la storia del nostro Gruppo Scout, – ha dichiarato da parte sua il Capo-Gruppo-Decano del “Gruppo Scout Agesci Trebisacce 2” Vincenzo Romano – è la convinzione che il fare memoria della propria storia sia un valore fondamentale e un motore di ispirazione importante per sognare e per costruire il proprio futuro.

Siamo infatti certi che, – ha concluso Vincenzo Romano autentica memoria storica del Gruppo – creare occasioni di incontro con la comunità che ci ha sostenuto e ha goduto con noi di anni fecondi di collaborazione, sia il giusto riconoscimento alla storia di quelle persone (tantissime!) che, in questi 50 anni, hanno trascorso una parte della propria vita all’interno del nostro Gruppo”.

Pino La Rocca



AMMINISTRATIVE: “SVOLTIAMO TREBISACCE”, SI CHIAMERÀ COSÌ IL RAGGRUPPAMENTO CIVICO DI DINO VITOLA

Trebisacce, 08/04/2022 - Ecco “Svoltiamo Trebisacce”, si chiamerà così il raggruppamento civico di Dino Vitola. Che vuole certificare la trebisaccèsità. Il noto manager rilancia e mette fine alla voci incontrollate su un suo possibile ripensamento sulla sua scelta politica di scendere in campo alle Amministrative del 12 Giugno. “A quanto pare qualcuno è talmente preoccupato della mia candidatura a sindaco di Trebisacce da diffondere la notizia di un mio presunto ritiro. Tranquilli che se indietro di qualche passo, è solo per prendere meglio la rincorsa, e se decido di fermarmi un attimo è solo per riflettere, ripartire meglio e andare avanti come un treno. Del resto il vento non si ferma con le mani. Avanti tutta. Io ci credo, credici anche tu”. Così Vitola chiarisce ogni cosa. E lancia un’iniziativa. Piantare un albero per ogni nascita a Trebisacce, come dice la legge numero 10 del 14 gennaio 2013. Ma quanti bambini nascono nella nostra città? Questo si chiede l’imprenditore ad alta voce. Dandosi pure una risposta. “Pochi al momento, o nessuno. Le donne in attesa per partorire devono per forza spostarsi all’ospedale di Corigliano Rossano o di Policoro, addirittura un’altra regione. Dal punto di vista sanitario è molto corretto, perché queste strutture garantiscono un parto naturale, più sicuro e con il massimo delle cure qualora fossero necessarie. Sul certificato di nascita però non comparirà Trebisacce perché non sono fisicamente nati in questa città ma in quelle vicine”.

Il trebisaccese, inteso come persona nata nella nostra città- scrive ancora Vitola- non esiste e non esisterà più. Il suo concepimento, il suo sviluppo nel grembo della mamma nei 9 mesi successivi, avviene però nel territorio di Trebisacce.



Dino Vitola

Nonostante questo nei loro documenti, per tutta la vita, comparirà un altro paese come luogo di nascita. Propongo come nuova Amministrazione comunale di creare una specifica “territorio consolare” nelle strutture ospedaliere limitrofe che venga considerato Trebisacce, per dare la possibilità ai nuovi nati di certificare nei propri documenti la nascita nella nostra città. Questa è una proposta che con l’Amministrazione farò a Roma, al nostro governo, perché diventi legge e risolva questa problematica che coinvolge non solo Trebisacce ma moltissimi altri comuni italiani, costretti necessariamente a certificare la nascita dei propri figli nei comuni vicini e non nella propria città, ha concluso Vitola.

®roccogentilecomunic@

PINO SPOSATO SI CANDIDA A SINDACO



Trebisacce, 16/04/2022 - Il candidato a sindaco Pino Sposato ha annunciato ai locali giornalisti, in conferenza stampa, la propria scesa in campo. Non sono noti i componenti della lista che nei giorni prossimi, si spera, usciranno fuori. Al momento, ci è dato sapere, che l'imprenditore Sposato presenterà un lista civica che supera le ideologie partitiche. Non si parla né di destra e né di sinistra, ma di politica e di programmi da realizzare che vanno a beneficio dell'intera comunità. Il neo gruppo "Insieme si può" è aperto a tutti e in particolare alle persone che hanno voglia di fare e di mettersi il gioco. Pino Sposato è molto conosciuto in città e gode di credibilità sulla base di un trascorso lavorativo che lo ha visto raggiungere nel privato degli obiettivi di alta valenza e non semplici. E' sposato ed è padre di due figlie. Oggi, all'età di 70 anni, ha sciolto la riserva e ha deciso di metter-

si in gioco candidandosi a sindaco con una lista già pronta di persone fattive e concrete, ha sottolineato Sposato. Dopo la conferenza stampa ha inviato ai giornalisti un suo comunicato stampa che pubblico integralmente:" É con gioia ed emozione che vi incontro oggi per ufficializzare la mia candidatura a Sindaco nel nostro paese. Tutti voi sapete che in passato ho già provato a mettere in pratica questo mio intento. Oggi sono nuovamente con voi e, parafrasando un articolo giornalistico di qualche giorno fa, vi dico che non sono lo stesso uomo di allora. Mi sento in qualche modo migliore. La vita mi ha donato nuove felicità, nuove sfide, nuovi entusiasmi, nuovi obbiettivi. I miei quattro nipoti e i loro sogni che sono gli stessi sogni di ogni bambino e di ogni coscienza, mi hanno rimotivato. Oggi ancor più forte e acceso in me il desiderio di spendermi per Trebisacce e i suoi cittadini. Maggiore è la passione e più forte l'esperienza. Ancor più pronto sono ora per guidare la nostra Trebisacce verso un futuro che sia un porto sicuro dove trattenere le intelligenze e dove coltivare i sogni dei nostri giovani. Crescita e felicità diventino legittimi aspettative. Mi cironderò di giovani e della loro energia, cercando di mettere a disposizione la mia esperienza affinché si possa rimettere in moto il paese. C'è tanta strada da fare ma abbiamo la forza, le competenze e la ferma volontà per arrivare! I nostri programmi saranno chiari, i nostri progetti concreti e immediatamente attuabili (tra qualche giorno vi illustrerò tutto). Per noi oggi si tira una linea. Non perderemo energie e lucidità nel tentativo di giudicare o giustificare il passato. Ci interesseremo solo di presente e futuro!!! Guardare in avanti sarà normalità!!! Purtroppo spesso dimentiamo



chiamo cosa è la normalità. Per noi normalità è una comunità con valori chiari. Per noi la normalità è un paese in cui si rispettino le differenze. Per noi la normalità è una Trebisacce che ha fiducia nel futuro. Per noi la normalità è la gente che torna ad ammirare la bellezza dei nostri luoghi, i cittadini che sorridono. Per me la normalità è UNIRE!" -Pino Sposato.

In questi giorni circolano diversi nomi di candidati e di gruppi volontari e l'ufficialità inizia a delinearsi.

Franco Lofrano

AMMINISTRATIVE: PD E 5 STELLE PRESENTANO IL LORO PROGRAMMA POLITICO



Trebisacce, 12/04/2022 - Un contenitore di idee, con connotazione progressista, imperniato, come a livello nazionale, sull'asse PD-Movimento 5Stelle ma aperto alle associazioni e alla società civile, nel quale il candidato-sindaco dovrà emergere dal basso e segnare il punto d'arrivo del confronto politico. Questo, in linea di massima, l'identikit tracciato nel corso del primo incontro ufficiale sul versante del centrosinistra svoltosi lunedì 11 aprile a partire dalle 17.30 presso l'Hotel Stellato. A presiedere l'incontro, destinato in particolare al mondo dell'Associazionismo e del Sindacato ma aperto a iscritti e simpatizzanti dei due soggetti politici, il Segretario Cittadino del PD Giampiero Regino e il Delegato Cittadino dei Cinquestelle Maristella La Manna i quali, già in apertura, hanno indicato i contenuti del progetto (sostenibilità ambientale, lavoro, lotta alla povertà, ripristino delle regole...), ma anche il metodo di lavoro e la direzione lungo la quale dovrà muoversi la compagine che parteciperà alla competizione elettorale del

12 giugno e che, in ogni caso, si dichiara aperta al dialogo con tutti i soggetti politici che ne condividono il progetto. Al dibattito, seguito all'introduzione di Giampiero Regino e Maristella La Manna, hanno dato il loro contributo nell'ordine Piero De Vita quale Presidente dell'Associazione "L'Albero della Memoria", Andrea Mazzotta in rappresentanza dell'Associazione "L'Arte delle Nuvole" e della Pro-Loco Città di Trebisacce, Tonia Roseti in rappresentanza della FIDAPA, Caterina De Nardi in qualità di Presidente dell'Associazione "Passaggi", Pasquale Corbo in qualità di componente del Direttivo Provinciale della Cgil, Anna Franca Bilotto in rappresentanza della Cooperativa Sociale "Le Nove Lune" e, come simpatizzanti e sostenitori di questa iniziativa politica, Rocco Soldato, Mario Brigante e Mario Ciacco. Ognuno di loro, seppure con sensibilità diverse e fornendo ognuno i propri suggerimenti, ha dimostrato di apprezzare la scelta della caratterizzazione politica, che metta all'angolo l'abusato civismo, ma anche il metodo di lavoro scelto, a partire dall'indicazione del candidato-sindaco che, secondo il sentire comune, dovrà essere condiviso da tutti ed escludere comunque candidature precostituite o imposte da fuori. L'unica argomentazione che non ha trovato un'unanimità di vedute e che ha fatto emergere una posizione non convergente dei due soggetti politici è da considerare il rapporto di continuità o di discontinuità che si intende instaurare con l'ultima esperienza politica della coalizione di centrosinistra. Ma in questo contesto, c'è stato chi, volendo evitare contrapposizioni deleterie, ha suggerito di ritenere il nuovo soggetto politico non in conti-

nuità o in antitesi con il recente passato ma come una "evoluzione" in positivo dell'ultima esperienza politica del centrosinistra. In grado quindi, da quanto è emerso dal dibattito, di misurarsi con i diversi competitor che affilano le armi e si preparano ad una campagna elettorale che si annuncia molto animata e incerta. Per la cronaca va comunque segnalato che, stando alle indiscrezioni, dai quartieri alti della politica regionale pare sia arrivata l'indicazione di un "nome autorevole" che dovrebbe aiutare a fare sintesi all'interno dei candidati del centrodestra.

Pino La Rocca

PEACE



ANTONIO DE SANTIS SI CANDIDA A SINDACO



Trebisacce, 20/04/2022 - Antonio De Santis, 60 anni, avvocato, sposato e padre di tre figli.

Si è deciso a scendere in campo su sollecitazioni di numerosi amici e clienti dello studio legale che credono in lui e che percepiscono in lui coraggio e determinazione.

Stasera ha ufficialmente presentato, presso la sede di Via Lutri, il Comitato lista **“Uniti per Rinasce-
re”** che lo ha scelto tra tanti e candidato.

Ha spiegato che trattasi di cittadini liberi, ma per ‘tatticismo elettorale’ non è giunto il momento di rendere pubblica la composizione della lista che però, ha sottolineato, sono persone serie e oneste e non hanno precedenti amministrativi.

L’obiettivo primario di De Santis è quello di risolvere Trebisacce dal degrado politico e fattuale in cui oggi si trova e di riportarlo ad essere attivo e competitivo, con l’unico fine di amministrare con impegno, lealtà, rigore ed onestà, in modo da costruire la rinascita che Trebisacce merita.

La nostra lista civica e inclusiva “Uniti per Rinasce-
re” - ha spiegato De Santis - si propone e si impone, prepotentemente di procedere ad un totale rinnovamento della “macchina amministrativa” e del “modus operandi” degli amministratori, in modo da proiettare Trebisacce verso un nuovo futuro.

Alle domande dei cronisti presenti il De Santis ha risposto con calma e chiarezza espositiva e ha chiarito che il programma politico è improntato principalmente sulle esigenze più rilevanti e concrete del paese, è aperto a tutti per un ampliamento e per un confronto con i cittadini, con la finalità di creare nuove condizioni per dare un “input propositivo” a partire dai settori di base: miglioramento della vita, riorganizzazione dei servizi, recupero e tutela del territorio e dei prodotti locali, incentivazione del turismo, programmazione economica, ecc. Il prossimo 12 giugno si voterà per le amministrative e per il momento non ci resta che seguire il confronto politico tra i vari candidati. In bocca al lupo!

Franco Lofrano



TREBISACCE: IL TURISMO “TESORO NASCOSTO”?

Amiamo affermare che il nostro *“petrolio”* si chiama turismo.

Abbiamo tantissimi giovani intelligenti in grado di far fruttare questa straordinaria risorsa.

Certo, è una sfida.

E’ sempre attuale il problema della *“vocazione turistica”* di Trebisacce, così come della intera Calabria.

Ma quale turismo per la nostra Trebisacce?

Noi ci troviamo, dal punto di vista turistico, in una posizione invidiabile perché è un’oasi ideale per il riposo fisico e spirituale.

Essa potrebbe diventare la più avanzata area turistica dell’Europa e del Mediterraneo, ma a condizione che siano gli stessi trebisaccesi e calabresi i primi a convincersi di avere a disposizione una terra meravigliosa, più unica che rara ed a riconoscere l’assoluta necessità che vi sia diffusa un’autentica presa di coscienza popolare sull’importanza della parola turismo che significa: cortesia, correttezza, cordialità e, soprattutto, sensibilità verso i gusti e i desideri del visitatore.

La capacità di sapere accogliere l’ospite è un requisito indispensabile anche agli effetti economici perché consente la dilatazione della domanda turistica.

Trebisacce esercita, ancora oggi, così come l’intera Regione, un fascino eccezionale, soprattutto per ciò che essa rappresenta nella splendida storia della Magna Grecia e della sua civiltà trimillenaria.

Da noi si può attuare un turismo marino, montano, collinare, archeologico, agriturismo e le linee fondamentali lungo le quali dovrebbe correre e svilupparsi l’azione a favore del suddetto turismo sono le seguenti:

-adeguamento delle attrezzature ricettive alle reali richieste del mercato, in maniera che non sia respinto un solo turista anche nel periodo di alta stagione.

– tempestivo aiuto agli operatori economici da parte della Regione e dello Stato.

– pianificazione degli interventi turistici in armonia con quelli regionali e nazionali.

– lotta ad oltranza contro il deturpamento del paesaggio.

– valorizzazione della gastronomia locale e dei prodotti artigianali.

– conservazione delle opere storiche ed artistiche.

– propaganda mediante articoli, mostre, conferenze, depliant, ecc.

– applicazione di prezzi equi e competitivi.

- creazione di un porto turistico.
 - impianti sportivi idonei ad ospitare manifestazioni a carattere nazionale e, perché no, internazionali.
 - incremento dell’agriturismo.
 - migliore distribuzione delle vacanze e delle ferie.
 - potenziamento degli enti preposti al turismo e dell’iniziativa privata, in difetto della quale qualsiasi discorso risulterebbe inutile.
 - valorizzazione del Centro Storico.
 - collegamenti aerei, ferroviari e stradali più efficienti e sicuri.
 - creazione di percorsi naturalistici nelle nostre *“vigne”*, attraverso anche la creazione di fattorie della salute.
 - valorizzazione della pesca, che da noi rappresenta un enorme retaggio di tradizioni.
 - riapertura del nostro Ospedale che, in un luogo turistico, per ovvie ragioni, deve essere un punto di riferimento.
- Vi sembra poco? Ma Trebisacce riuscirà a vincere la *“sfida”* che coloro che vogliono davvero bene al nostro paese lanciano ai papabili Sindaci?
- Riuscirà ad essere davvero *“viva, vera, dinamica”*, come tutti noi auspichiamo?
- Interrogativi ai quali bisognerà dare risposte concrete se non si vuole che il turismo, qui da noi, rimanga un *“tesoro nascosto”*.

Raffaele Burgo

ALEX AURELIO È STATO DESIGNATO COME CANDIDATO SINDACO DELLA LISTA CIVICA “PROGETTO TREBISACCE”.

Trebisacce, 26/04/2022 - In data 26 aprile 2022 i tre movimenti civici “SiAmo Trebisacce”, “Rinnova-Menti” ed “Insieme per Trebisacce” hanno organizzato un incontro per superare il clima di frammentazione politica e realizzare una sintesi tesa alla creazione di un progetto comune e condiviso.

Tale evento, che ha suscitato interesse e partecipazione spontanea di un nutrito gruppo di liberi cittadini, è scaturito da diversi incontri interlocutori, dai quali è emersa la consapevolezza di condividere i medesimi valori e obiettivi, unitamente alla comune volontà di costruire un contenitore di idee, programmi e persone disposte ad impegnarsi al fine di restituire credibilità e dignità alla Città di Trebisacce.

Nel corso dell’incontro, i referenti dei tre gruppi, l’Avv. Claudio Roseto, il Dott. Giuseppe D’Urso e il luogotenente Pasquale Colucci hanno illustrato le ragioni e il metodo che hanno permesso di conseguire

questa unità di intenti attraverso la creazione di una lista civica denominata “Progetto Trebisacce”, che concorrerà alle imminenti elezioni amministrative comunali.

I suddetti referenti hanno altresì rappresentato la comune volontà di individuare un profilo di alto spessore, umano e professionale, che potesse assumere il ruolo di guida e di garante della succitata coalizione civica, in posizione di assoluta terzietà.

Tali qualità sono state individuate unanimemente nel noto professionista di Trebisacce Alex Aurelio, detto Sandro, al quale è stato richiesto di assumere l’onore e l’onere di rivestire il ruolo di candidato Sindaco della lista civica denominata “Progetto Trebisacce”.

Lo stesso, preventivamente informato, dopo un’attenta e riflessiva analisi, constatata la credibilità



è la serietà dei componenti della coalizione, ha sciolto le proprie riserve e, visibilmente emozionato, ha accettato l’investitura ricevuta attraverso un’acclamazione popolare.

50 ANNI DI SCOUTISMO, FESTA GRANDE CON IL VESCOVO SAVINO



Trebisacce, 24/04/2022 - “Correva l’anno 1971 e durante la processione del Venerdì Santo, mentre seguivo la statua della Madonna Addolorata, ha attirato la mia attenzione un ragazzino che si divertiva a schernire le persone che partecipavano alla processione ed a tirare sassi verso di loro. In quel momento, sconcertata dal comportamento di quel bambino, ho deciso di fondare il Gruppo Scout a Trebisacce e quel ragazzino, discolo e impertinente, è stato, **insieme a Pino Laino**, il primo lupetto del Gruppo Scout Trebisacce 1, nato per l’esattezza il 14 febbraio 1972”.

A raccontare questo curioso ma significativo episodio, a 50 anni dalla nascita degli Scout a Trebisacce, è stata Suor Assunta Lucatelli fondatrice del primo Gruppo Scout che nel corso della sua storia ha poi conosciuto varie evoluzioni mantenendo però inalterato il proprio spirito fondativo e contribuito a formare schiere di ragazzi, molti dei quali oggi sono affermati professionisti nell’ambito della società civile. La storia degli Scout a Trebisacce in realtà è iniziata nel 1972, ma nel corso degli anni ha conosciuto varie vicissitudini fatte anche di scomposizioni e di ricomposizioni che hanno portato all’attuale Gruppo che oggi conta più di 80 iscritti di Trebisacce e dei paesi vicini e una splendida Comunità di Capi-Scout che hanno saputo tenere la barra dritta, provvedere alla formazione dei giovani e consentire al Gruppo di festeggiare i primi 50 anni di vita con una grande manifestazione svoltasi presso la Parrocchia “Cuore Immacolato della B.V.M.” di Trebisacce attuale sede del Gruppo. Manifestazione che si è conclusa con la solenne celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo della Diocesi don Francesco Savino, concelebbrata da don Nicola Cataldi, don Michele Munno e

don Vincenzo Calvosa e allietata dalla musica e dai canti corali di centinaia di Scout di Trebisacce, di Amendolara e provenienti anche dai Gruppi di Corigliano-Rossano, Castrovillari, Saracena, Cassano Jonio...i quali, tutti insieme e all’unisono, hanno rinnovato la propria promessa e ribadito il proprio attaccamento al collare e al fazzolettone che contraddistinguono la divisa dello Scout. Dopo l’intervento del Capo Gruppo Daniele Vito che ha introdotto la serie degli interventi, è toccato all’inossidabile Suor Assunta ricordare la nascita, i primi passi e le tante uscite effettuate con spirito pionieristico dal Gruppo Scout originario, tra cui quelle molto significative di Lourdes. E’ quindi intervenuto il Capo-Gruppo-Decano dello scoutismo trebisaccese Vincenzo Romano il quale ha ricordato la nascita, avvenuta nell’anno 1973, del Gruppo Agesci Trebisacce 2 nel quale è confluito il Gruppo Trebisacce 1 e, con un pizzico di emozione e con l’orgoglio di rappresentare la memoria storica dello scoutismo trebisaccese, ha ricordato i tanti Scout che non sono più tra noi, tra cui, oltre a Pino De Vita, a Nicola Gambardella, ad Adelmo Rimondi, **a Biagio Aino che è stato il primo “Magister” del Gruppo**, i compianti Parroci don Cosimo Massafra e don Ciccio Morano. Ma Vincenzo Romano ha anche ricordato le peripezie subite dal Gruppo dopo la scomparsa di don Cosimo Massafra, autentico padre putativo degli Scout trebisaccesi a tratti considerati come profughi e come clandestini e in quanto tali costretti a cambiare sede spesso e volentieri, fino al ritorno alla Casa-Madre presso la Parrocchia “Cuore Immacolato della B.V.M.” accolti dal nuovo Parroco don Vincenzo Calvosa che, sull’esempio di don Cosimo Massafra, li ha accolti a braccia aperte e che, interpretando lo spirito autentico dello scoutismo, oltre a diventarne assistente religioso, ha deciso di entrare a far parte attiva del Gruppo vestendone la divisa e recitandone la solenne promessa.

Nell’introduzione alla Santa Messa e nel corso della sua omelia, il Vescovo Savino si è detto entusiasta di poter festeggiare l’importante evento dei 50 anni dello scoutismo trebisaccese, di poterlo vivere finalmente “in presenza” e nel clima di grazia ancora vivo generato dalla festività della Santa Pasqua “un evento— ha detto il Presule Cassanese — che ha squarciato la storia dell’umanità, che fa muovere il mondo e che ha fatto trionfare l’amore il cui sentimento opposto, l’odio, genera la terribile e insensata guerra



che si sta combattendo in Ucraina”. Il Vescovo, nel porgere gli auguri a tutti gli Scout presenti e nel “ringraziarli” per l’entusiasmo con cui vivono la loro esperienza formativa, ha raccomandato loro di evitare l’abitudine dei comportamenti, di “rilanciare” il carisma educativo dell’attività scoutistica, di “testimoniare” nel vissuto quotidiano la pedagogia di Robert Baden Power fondatore degli Scout e, infine, di “amare” di più la Chiesa “della quale — ha raccomandato loro il Vescovo della Diocesi Cassanese — dovete essere i testimoni e il lievito generatore di grazia e di carisma”.

Pino La Rocca

ELEZIONI COMUNALI, NASCE IL MOVIMENTO SPONTANEO “INSIEME PER TREBISACCE”

Trebisacce, 15/04/2022 - Elezioni comunali del 12 giugno: nasce “Insieme per Trebisacce”, un movimento politico costituito da un gruppo di cittadini che, valutato il momento critico attraversato dalla città, hanno deciso di scendere in campo tracciando un progetto politico condiviso, con il proposito di designare quanto prima il proprio coordinatore e il proprio portavoce. “Alle motivazioni generalizzate, come le conseguenze della pandemia e ultimamente gli effetti devastanti della vicina guerra, – si legge nella nota diffusa da Simone De Vita – sono da aggiungere le cause più contingenti, quali la recente consiliatura drammaticamente interrotta a causa di un’accurata indagine giudiziaria che ha determinato un vero e proprio “terremoto politico” sfociato nello scioglimento del consiglio comunale e la nomina del Commissario Prefettizio, grazie al quale sono stati garantiti i servizi comunali indispensabili”. Deciso atteggiamento di discontinuità, dunque, rispetto all’ultima consiliatura da cui questi cittadini prendono le distanze spiegando di voler evitare “che pseudo amministratori – si legge testualmente nella nota – possano in futuro reiterare la gestione scellerata del nostro comune e, al di là delle appartenenze politiche, possano provocare ulteriori danni d’immagine all’onestà comunità trebisaccese”. Una comunità che secondo i fondatori di “Insieme per Trebisacce”

è ferma da troppo tempo e priva di progettualità e di programmi con danni economici e sociali che stanno per divenire irreversibili. Da qui, sempre secondo questo Movimento, l’importanza della prossima tornata elettorale che assume una particolare e decisiva importanza per poter recuperare il tempo perduto, iniziando a valorizzare in modo adeguato le occasioni irripetibili rappresentate dal PNRR. “Il nostro Movimento – si legge ancora nella nota di presentazione di “Insieme per Trebisacce” – è perciò aperto a tutti e si propone di elaborare idee, valorizzare competenze e realtà sociali e locali interessate ad un confronto aperto e trasparente con quanti intendono lavorare nella stessa direzione per proporre a Trebisacce validi amministratori disposti a spendere il proprio impegno e la propria passione per il bene della nostra cittadina.... Va insomma evitato – si legge ancora – l’errore del passato che ha lasciato la politica locale in mano a gente non adeguata ad amministrare la cosa pubblica, soprattutto perché – si legge testualmente – le stesse persone che con il loro comportamento negligente hanno determinato il commissariamento del Comune ora stanno cambiando pelle coinvolgendo facce nuove con l’intento di completare l’opera scellerata che grazie alla Magistratura è stata interrotta... E’ arrivato dunque il momento – si legge ancora nella nota di “Insieme per



Trebisacce” – di favorire le legittime aspirazioni dei singoli, in specie se giovani, mettendo da parte gli interessi personali, privilegiando la legalità e perseguendo l’interesse generale che deve essere sempre la bussola della buona politica. Il rispetto delle leggi – secondo il neo-costituito Movimento Spontaneo – rimane infatti la sola garanzia di tutela dei diritti di tutti i cittadini e in particolar modo dei più deboli ed indifesi che, nell’osservanza delle norme, anche da parte degli amministratori comunali, possono ritrovare l’unica via per sfuggire ai soprusi, ai torti e alle ingiustizie di qualsivoglia genere, ed è proprio per queste ragioni che abbiamo deciso di dare vita al Movimento Civico “Insieme per Trebisacce”.

Pino La Rocca

VOTO DEL 12 GIUGNO, LA DOTT.SSA LATRONICO SMENTISCE E CHIARISCE



credendo nelle mie capacità e potenzialità, mi hanno chiesto di rappresentarli in questa nuova tornata elettorale. Con onore, – ha scritto ancora Loredana Latronico – pur sapendo di dover rinunciare alla mia vita normale, di ricevere critiche, illazioni e finte verità ho ritenuto di farlo non “per autoreferenzialità, per mania di protagonismo o per altro”, come ha detto qualcuno... ma solo per dare un contributo al bene comune, per confermare la centralità territoriale di Trebisacce, consapevole – ha aggiunto la Latronico rivendicando la propria coerenza e la propria libertà di pensiero – di ciò che sto facendo e con la certezza che il mio esserci è libero e le “mie caviglie” sono libere da catene e nessuno, perciò, mi può far passare come se fossi alla mercè di qualcuno...”.

Dopo aver declinato le proprie generalità e ricordato i propri genitori e il proprio nucleo familiare, la Dr.ssa Latronico, Funzionario del Ministero dell’Interno quale Segretario Capo dei Comuni di Villapiana e Spezzano Albanese, ha inteso tornare a smentire presunta continuità e sudditanza con l’ultima consiliatura, confermando di rappresentare un nuovo gruppo di persone nuove che hanno le proprie idee e tanti progetti da realizzare.

“Quale donna e mamma – ha aggiunto la candidata-sindaca di Trebisacce – penso a ciò che si può fare a favore dei tanti giovani trebisaccesi come mio figlio che da qui a poco dispiegheranno le ali per volare verso altri luoghi e questo io non voglio che accada ma voglio pensare anche agli anziani che hanno bisogno di servizi e di assistenza”.

Entrando infine nello specifico del rapporto che si intende intrattenere con gli amministratori uscenti, la Dr.ssa Latronico ha ribadito di non voler rappresentare “il passato” ma di voler adoperarsi, con l’aiuto di tutti, per realizzare un futuro migliore e una città bella, moderna e tranquilla partendo comunque da quanto è già stato fatto.

“Ciò che è stato fatto nelle passate legislature – ha infatti precisato la dr.ssa Latronico – è stato fatto

realizzando i propri programmi e ciò che è stato fatto negli ultimi 20 anni non può essere cancellato con un colpo di spugna solo perché è stato fatto da altri.

Sarebbe da incoscienti e irresponsabili... Opere, lavori, interventi si potranno migliorare sicuramente, renderli agibili e fruibili affinché non rimangano come cattedrali nel deserto, ma ormai ci sono, hanno una loro identità e nessuno può cancellarli...E’ per questo – ha concluso la Dr.ssa Latronico – che invito tutti a guardare avanti, ad andare oltre con la consapevolezza che ognuno di noi è diverso dagli altri, ha una propria sensibilità, una propria etica e una propria morale.

Guardiamo perciò al futuro con più ottimismo e lavoriamo per rendere migliore il futuro nostro e dei nostri figli. Volgiamo tutti lo sguardo verso il sole e che – ha concluso la Dr.ssa Latronico – questo tempo così grigio non influenzi e intristisca le nostre menti”.

Pino La Rocca

